

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 30 -, 56013 MARINA DI PISA (PI)

www.totustuus.biz/users/rassegnastampa/

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXIII, n. 134

marzo-aprile 2004

In questo numero

pag.

Chiesa e mondo cattolico

Giovanni Paolo II: una chiesa senza incertezze	1
A. Socci: l'America che scopre Gesù	2
Cina: almeno venti i religiosi imprigionati	3
Martiri cristiani. Un interrogativo inquietante	3

Politica internazionale

Islam: Al Jazira emittente militante islamica	4
Manca la cultura della vita	5
Nichilismo globalizzato	6-7
F. Forsyth: i nemici dell'Occidente	8
M. Introvigne: tappeti rossi ai terroristi	9
Internazionale del terrore	10
L' "azienda" terrorista	11
M. Respinti: il terrorismo, gli apologeti e gli utili idioti	12
Sudan: l'Islam mette in croce i cristiani	13
Cina: Tienanmen nella memoria delle madri	14
Spagna contro Italia, occidente contro occidente	15

Politica interna

Questo governo non fa politica culturale	16
A. Mantovano: D'Alema, le banche e il salento	17

Uno sguardo al nostro tempo

Economia. R. Sirico: «Un mercato morale per salvare il mondo»	18
Ogm: cosa insegna la scelta di Londra	19
T. Regge: dubbi e incubi sul clima	19
Darwinismo. U. Veronesi: "penso che sia un abito mentale"	20
Comunismo. Riflessioni su un libro di M. Amis	21

Libri

A. K. Emmerick, <i>La Passione del Signore</i>	22
Il rabbino capo e l'apparizione di Gesù	22
C. Eid: quanti martiri sotto il minareto	23
Irlanda, l'isola del destino «stregata» dal cristianesimo	24

Conferenze

Valerio Riva e il mito di Che Guevara	24
---------------------------------------	----

Questa raccolta di articoli si propone l'obiettivo di offrire a quanti reagiscono di fronte alla crisi del mondo moderno, spunti di riflessione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una "società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio" (Giovanni Paolo II).

Il Papa e il dovere morale di battere il terrore

UNA CHIESA SENZA INCERTEZZE

di ANGELO PANEBIANCO

CORRIERE DELLA SERA

14-4-04

Nel messaggio di Papa Giovanni Paolo II ha invitato gli uomini a fare fronte «in modo solidale» contro la più grave minaccia, il terrorismo «disumano e dilagante». Ha poi chiesto un rilancio delle istituzioni internazionali per la risoluzione dei conflitti e si è appellato ai discendenti di Abramo (cristiani, ebrei, musulmani) perché facciano prevalere, nei rapporti reciproci, le ragioni della concordia. Tante altre volte il Papa aveva levato la sua voce contro il terrorismo ma non può sfuggire il grandissimo rilievo del messaggio di domenica. Il nuovo appello contro il terrorismo cade infatti nella fase forse più drammatica del conflitto in Iraq, come testimonia il sequestro di ostaggi anche italiani. La Chiesa, per bocca del Pontefice, ribadisce di essere schierata senza incertezze dalla parte dei popoli minacciati dal terrorismo, per il quale, inoltre, essa non ammette nessuna delle attenuanti che tanti altri, anche qui da noi in Europa, sono soliti avanzare. Contemporaneamente, ribadisce la sua richiesta per una azione che sia solidale («multilaterale», si direbbe nel linguaggio politico).

Sembrano essere tre gli interlocutori a cui il Papa si rivolge. Il primo, naturalmente, è il mondo della cristianità. Di esso fanno parte anche coloro — una minoranza, certo, ma assai visibile — che vuoi perché accecati da un eccesso di ostilità per gli Stati Uniti, vuoi perché influenzati da una visione troppo radicale del pacifismo, sembrano non avere capito che il terrorismo è oggi il primo vero grande nemico di tutti. A costoro il Papa implicitamente ricorda, con il suo appello al ruolo delle istituzioni internazionali, che se è lecito chiedere una più attiva presenza dell'Onu nel conflitto iracheno, non è lecito scappare, darla vinta ai terroristi. Il secondo interlocutore è composto dai governi, a cominciare da quello statunitense. Il Papa dice

che la Chiesa sta con chi combatte il terrorismo, ma vuole che la minaccia venga fronteggiata mediante la cooperazione fra gli Stati. Il terzo interlocutore sono i leader religiosi dell'Islam moderato, a cui il Papa chiede di operare per sottrarre le masse musulmane al fascino esercitato dal terrorismo islamico.

Nell'Europa secolarizzata si tende spesso a dimenticare che contro una forte minoranza fanatica che usa le bombe e che fa uso politico della religione né la forza economica né quella militare dell'Occidente potranno molto se disgiunte dall'autorità morale delle Chiese cristiane. Non si può sconfiggere il terrorismo solo sul piano militare e politico. Occorre batterlo anche sul piano morale.

Tra la Chiesa di Roma e le potenze occidentali, Stati Uniti in testa, ci sono state molte incomprensioni (come nel caso della guerra in Iraq). Ciò non dipende solo dal diverso ruolo della Chiesa e degli Stati. Dipende anche dal fatto che la Chiesa, nel suo rapporto con l'Islam, è letteralmente Chiesa di frontiera. I cristiani, i loro sacerdoti, le loro chiese, sono oggetto di continue sanguinose aggressioni in Africa, in Asia, in tutti i luoghi in cui le minoranze cristiane devono fronteggiare il fanatismo islamico. Scongiorare lo «scontro di civiltà» è un imperativo per la Chiesa. Ma lo è per tutti noi occidentali. Nella scelta dei mezzi i governi possono sbagliare. E, comunque, non sempre i mezzi scelti sono approvati dalla Chiesa. Ma il fine è comune: debellare il terrorismo, portare il mondo musulmano verso un approdo di pace, di libertà, di tolleranza. Senza l'alleanza della Chiesa, con la sua «intelligenza» del mondo islamico, non si va da nessuna parte. I governi occidentali forse non ne sono consapevoli. Come spiegare altrimenti il fatto che essi facciano così poco per aiutare la Chiesa a proteggere i tanti cristiani oggi perseguitati?

L'AMERICA CHE SCOPRE GESÙ



Giovanni Paolo II

ANTONIO SOCCI

Quel sabato 8 aprile dell'anno 30, il giorno dopo l'atroce morte di Gesù, fuori dalle mura di Gerusalemme, sembrò che tutto fosse finito. I suoi amici terrorizzati e dispersi e lui destinato ad essere dimenticato nel giro di pochi mesi. Com'era già accaduto a tanti altri.

Un rabbi molto (...)

SEGUE IN PENULTIMA PAGINA

(...) saggio, Gamaliele, pochi giorni dopo la morte di Gesù, dichiarerà al sinedrio che se Gesù era solo uno dei tanti pretesi messia, come Teuda o Giuda il Galileo, sarebbe stato dimenticato come loro. Ma se i suoi seguaci stavano dicendo la verità - proclamando dovunque che egli era risorto - tutto sarebbe stato diverso: «Non riuscirete a sconfiggerli; non vi accada di trovarvi a combattere contro Dio».

Oggi infatti, dopo 2000 anni, ben due miliardi di uomini nel mondo sono cristiani e riconoscono Gesù come loro Dio e salvatore. Non è accaduto così per nessun altro nella storia. È un caso unico.

Migliaia di cristiani nel mondo - per amore di lui - sopportano anche la persecuzione e il martirio: nei villaggi del Pakistan o del Sudan dove se sei cristiano i tuoi figli possono subire qualsiasi violenza, o nelle città saudite e nelle campagne cinesi dove battezzarsi significa la galera e forse la morte. Per tutti costoro valgono le parole di Charles Moeller su Gesù: «Io credo che non potrei più vivere se non lo sentissi più parlare».

I due eventi culturali di questi giorni - il film di Mel Gibson e il libro di Oriana Fallaci - esprimono potentemente il fascino travolgente che quell'uomo, l'Uomo-Dio, ancora esercita su di noi. Si direbbe oggi più di ieri. Il film

di Gibson - al di là delle polemiche - sta provocando in tutto il mondo un oceano di commozione che sembra realizzare il presentimento di Bernanos: «Verrà un tempo in cui gli uomini non potranno sentire il nome di Cristo Gesù senza piangere».

Quel tempo è arrivato.

Nell'ultimo secolo ci sono stati due tentativi per cancellare violentemente dalla faccia della terra il cristianesimo. L'esperimento comunista - che ha massacrato milioni di martiri - e quello nazista che, in odio satanico a Dio, ha tentato di ripristinare il culto dei sanguinari dèi pagani, addirittura sterminando un intero popolo, Israele. Oggi - dopo la loro sconfitta, dopo il Novecento dei martiri, in cui Gesù Cristo sembrava sopraffatto - il suo contagio divampa più forte nel mondo. «Chi si è ammalato di Gesù non può guarire», constatava un intellettuale islamico di qualche secolo fa.

L'ideologia positivista aveva proclamato che il progresso della Scienza e della Tecnica nella modernità avrebbero dissolto «le tenebre» del cristianesimo. E oggi si celebra anche il fallimento del positivismo. Tutta la sociologia moderna - che si fondava su quell'ideologia - ha dovuto arrendersi di fronte al «caso americano»: perché gli Stati Uniti, il Paese più moderno ed evoluto del mondo è anche quello dove più forte e sentita è l'appartenenza cristiana.

La *Passione di Cristo* di Gibson è solo un segno dei tempi che arriva da oltreoceano: tempi di passione per Cristo. E forse non è casuale che anche la voce di Oriana Fallaci arrivi dall'America. Oggi una scrittrice laicissima come lei dà alle stampe il suo appassionato best-seller *La forza della ragione* dove confessa sinceramente la sua commozione per «lo splendido nazareno». Gelosamente lo difende dall'Islam che vorrebbe «appropriarsene», ricorda i martiri cristiani finora misconosciuti e ripropone il Benedetto Croce del «non possiamo non dirci cristiani», secondo il quale il Medioevo cristiano fu un'«età di gloria»

e «il Cristianesimo è stato la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuto».

La Fallaci ripete a un'Europa smemorata e cinica che «senza il Cristianesimo non ci sarebbe stato il Rinascimento, né l'Illuminismo», né i diritti dell'uomo, né il liberalismo, né il socialismo (in ciò che ha di umanitario) e nemmeno il femminismo (se con ciò s'intende la difesa della dignità intangibile delle donne).

Si è avverato nel corso dei secoli e si sta realizzando oggi ciò che Gesù preannunciò tre giorni prima dell'arresto: «Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me».

Non a caso la Chiesa proclama che Gesù è il re della storia. Da quel trono (la croce), con quella corona (di spine), la domina e l'attrae a sé. Innanzitutto attrae il

cuore dei singoli, prendendo su di sé tutto il loro dolore e il male del mondo. Accettando ogni sevizia, ogni sputo e ogni umiliazione perché ciascuno possa sapere di essere amato e possa «gettare tutte le sue pene su di lui». Nei Vangeli ogni essere umano che ha incontrato lo sguardo di Gesù si è sentito abbracciato da Dio, benedetto, guarito. Qualunque fosse la sua condizione sociale, il suo peccato o la sua disperazione. Notava Kierkegaard: «Cristo non trovò mai un tetto tanto misero che gli impedisse di entrarvi con gioia, mai un uomo tanto insignificante da non voler collocare la sua dimora nel suo cuore».

Nessun essere umano, per lui, era una nullità o indegno, né poteva essere usato come una cosa. Come protestava l'anticristiano Nietzsche, «l'individuo fu tenuto dal cristianesimo così importante, posto in modo così assoluto, che non lo si poté più sacrificare».

Ecco, Gesù ha portato nel mondo ciò che Giovanni Reale, nel libro *Radici culturali e spirituali dell'Europa*, definisce «il concetto di persona come individuo irripetibile», come «valore assoluto».

Ma così più che un concetto è entrato nel mondo lo spirito di Cristo, una forza possente che travolge gli usi disumani dei popoli, influenza le civiltà e pure le religioni, le assedia - con la forza inerme del martirio - costringendole a riconoscere la dignità degli esseri umani. È inspiegabile anche il sommovimento planetario di questi giorni se dimentichiamo quell'«attirerò tutti a me».

Oggi sottolinea René Girard - la vera cultura planetaria è questa «sensibilità per le vittime», cioè la percezione della dignità di ciascuna creatura. È la cultura che ha veramente globalizzato il pianeta. È a questo che l'Islam reagisce con violenza e aggressività, perché questa «cultura» esercita un fascino irresistibile sui suoi popoli, su milioni di donne e

di giovani. E lo stesso vale per l'Induismo che infatti negli ultimi decenni ha dovuto fare riforme radicali riconoscendo quella dignità umana che la sua teologia nega. E l'Occidente che - spesso involontariamente - ha diffuso nel mondo questa sensibilità (a causa delle sue radici cristiane), è anch'esso continuamente e sanamente destabilizzato da una domanda sempre più forte di dignità della persona e di libertà.

Ha ragione Carlo Freccero quando, prendendo spunto dal film di Gibson, ha sottolineato che tutta la politica ruota attorno alla religione. Ma fa un po' confusione. René Girard ha spiegato meglio cosa sta accadendo senza confondere le religioni con il cristianesimo che è esattamente la fine delle religioni. Di tutte, anche di quelle laiche fondate sul culto dell'Imperatore, dello Stato, del Re e poi del Partito, della Classe, della Razza, della Scienza, della Tecnica. Il cristianesimo segna la fine di tutte le superstizioni, di tutte le pretese assolute e di tutti i sacrifici umani che vi erano implicati.

Fine proclamata quel giorno, il 7 aprile dell'anno 30, quando Dio stesso si è fatto sevizare e immolare per mettere fine alle sofferenze umane e riempire il mondo della sua compassione. Il resto, cioè gli eventi sanguinosi della storia e della cronaca, sono solo la resistenza che opponiamo a questa liberazione.

Antonio Socci

IL GIORNALE
10-4-04

Sono almeno venti i religiosi imprigionati

DI BERNARDO CERVELLERA

Monsignor Wei Jingyi, vescovo "non ufficiale" della diocesi di Qiqihar è stato arrestato il 5 marzo scorso all'aeroporto di Harbin (Heilongjiang, Cina del nord-est). La notizia è stata diffusa soltanto ieri dalla Kung Foundation di Stranford (Stati Uniti). Secondo le informazioni raccolte da fonti locali, il presule si era recato allo scalo per accogliere alcuni amici stranieri in arrivo in Cina. All'uscita, proprio mentre pagava il pedaggio per

l'auto, è stato fermato e trattenuto dalle autorità. Monsignor Wei Jingyi, 46 anni, è fra i più giovani vescovi della Chiesa clandestina, che non accetta il controllo asfissiante del governo sulle attività religiose. Per l'esecutivo di Pechino, sottrarsi al controllo equivale a dichiararsi nemici dell'ordine pubblico. Wei Jingyi è stato ordinato nel '95 vescovo di Qiqihar, nell'Heilongjiang, una delle diocesi più settentrionali del Paese. Di lui è nota la fedeltà al legame con il Papa e l'impegno evangelizzatore.

Per questo monsignor Wei Jingyi ha già subito quattro anni di lavori forzati in due periodi distinti: dall'87 all'89 e dal '90 al '92. Per un certo periodo è stato anche segretario della Conferenza dei vescovi sotterranei, sorta negli anni Novanta e subito scompaginata da un'ondata di arresti. La diocesi di Qiqihar, evangelizzata dai missionari betlemite svizzeri agli inizi del '900, conta oggi oltre 50mila fedeli cattolici e decine di preti e suore. Secondo l'agenzia AsiaNews, attualmente vi sono circa

Monsignor Wei Jingyi, 46 anni, fermato all'aeroporto di Harbin senza accuse precise

50 fra vescovi e sacerdoti incarcerati o impediti nel loro ministero. Circa 20 religiosi sono in prigione o nei lager. I vescovi sotterranei di Baoding, monsignor Giacomo Su Zhimin e il suo ausiliare Francesco An Shuxin, sono quelli da più tempo in cella. Finiti nelle mani della polizia nel 1996, da allora non se ne è avuta

più notizia. Molti altri vescovi della Chiesa "non ufficiale" vengono a fasi alterne imprigionati o posti agli arresti domiciliari. Questo avviene soprattutto prima e durante le grandi feste cristiane: Natale, Pasqua, l'Assunta. Nei mesi scorsi sono anche giunte notizie di distruzioni di chiese e cappelle non ufficiali, con arresti di preti e di laici. Va detto che anche verso la chiesa ufficiale è in atto una persecuzione. Da diversi anni, e soprattutto dopo la canonizzazione dei martiri cinesi nel 2000, vi è stato un forte

avvicinamento con Roma. Più dell'80% dei vescovi ufficiali sono ormai riconciliati con il Papa. A causa di ciò molti pastori subiscono controlli e si vedono ostacolata la loro attività pastorale. Nei seminari della Chiesa ufficiale vi sono lezioni di marxismo, controllo sui professori e sessioni politiche per instillare fedeltà alla politica religiosa del Partito comunista. Con tutto questo, in Cina vi è un grande movimento di conversioni e ogni anno si celebrano circa 150mila battesimi di adulti.

AVVENIRE 10-3-04

IL PANE A IN ROSSO TOSCANA OGGI
11 gennaio 2004

di Averardo Dini

Martiri cristiani: il nostro viaggio si chiude con un interrogativo inquietante

Cristo sul Calvario restò sconfitto e i suoi accusatori si sentirono vincitori tanto da rientrare in città e far festa. Ma la gioia durò poco. Appena qualche giorno dopo Cristo tornò a farsi vedere dagli apostoli e dalla gente e i vincitori del Calvario dovettero restar chiusi in casa con porte e finestre sprangate, tutti occupati a preparare «parcelle» per i testimoni falsi. La storia si è ripetuta nel mondo in continuazione. La violenza ha tentato sempre di soffocare i pacifici. I poteri assoluti hanno scaricato le loro armi su chi stava dalla parte dei poveri. Gesù lo aveva detto: «vi perseguiteranno come hanno perseguitato me». E così è avvenuto e ancora avviene.

Per il cristianesimo la strada del martirio è la strada della normalità giacché è la strada della testimonianza evangelica. Il sangue dei martiri non è caduto per terra inutilmente. È anzi divenuto «concime» che ha fatto fecondare la terra di frutti e di opere cristiane. Non ce ne vantiamo come se fosse una «gloria». Ne facciamo «memoria» per dare lucentezza alla nostra speranza che vede nel Cristo «il vincitore».

A questo punto è lecito farsi una domanda. Perché la cultura laica, sempre pronta a scoperciare «le pentole della chiesa» e a fare la scandalizzata se dentro ci trova un moscerino, non fa niente per scoprire le pentole ove i poteri politici hanno «cotto e bollito» tanta gente, colpevoli soltanto di non essersi inginocchiati davanti a nessun «potente del tempo»? Perché non si straccia le vesti per i tanti «mattatoi umani» che specialmente nell'ultimo secolo, sono stati compiuti? Perché nessuno chiede perdono alla Chiesa per averla resa «orfana» di tanti figli? Perché nelle città non c'è una strada dedicata ai «martiri cristiani»? Perché nelle scuole non si parla mai del prezzo pagato dai cristiani per difendere i diritti della persona umana? Perché fa colpo la sterminio nazista degli ebrei – ed è giusto – e si tace su 170 milioni di cristiani martoriati? Forse questi non sono uomini? Lascio l'interrogativo per aria nella speranza che aiuti ad «inquietare» i filoni culturali del tempo che ben conoscono questa storia ma non ne parlano. Non c'è alternativa: o c'è ignoranza – e allora si mandino a scuola – oppure il loro silenzio è stato pagato da qualche potente e persuasivo «parcellatore». Il che sarebbe schifosamente sporco. Che trovi spazio nella Carta Costituzionale Europea la «civiltà dei Lumi» – che ha prodotto tante dittature, divenute veri «mattatoi» per i cristiani – è una madornale offesa verso tutti i martiri. Una vera offesa alla storia, all'intelligenza e alla verità. Questo accade quando gli asini si qualificano maestri.

«Vi racconto com'è cambiata Al Jazira da emittente laica a militante islamica»

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Perché i sequestratori dei nostri tre connazionali in Iraq hanno scelto la televisione araba *Al Jazira* per diffondere il terzo comunicato che di fatto ha bloccato il rilascio che sembrava imminente? C'è una differenza sul piano politico e delle conseguenze concrete rispetto all'altra emittente, *Al Arabiya*, impiegata per trasmettere i primi due comunicati? Finora gli osservatori esterni hanno potuto registrare il dato di fatto che la più nota rete di sole news del mondo arabo si presta a fungere da megafono di Osama Bin Laden. Ma è grazie alla testimonianza di Munir Mawari, un giornalista yemenita che vi ha lavorato per tre anni, dal 2000 al 2003, che ora possiamo comprendere come e perché *Al Jazira* sia un vero e proprio apparato mediatico dell'integralismo e dell'estremismo islamico: «Posso dire con certezza che tra il 50 e il 70 per cento dei giornalisti e dei funzionari amministrativi di *Al Jazira* sono membri a pieno titolo o simpatizzanti di gruppi fondamentalisti islamici».

Nel suo intervento al convegno «Lumi dall'islam contro il fondamentalismo», organizzato a Bruxelles dall'Istituto italiano di cultura e dalla Fondazione Corriere della Sera, Mawari si era spinto al punto da sostenere che «il minimo che si possa dire è che ci sia un coinvolgimento spirituale dei giornalisti di *Al Jazira* nelle stragi di innocenti». Nell'intervista che ci ha concesso subito dopo in un salone della sede del Parlamento Europeo, spiega: «In redazione si scherzava su alcuni colleghi legati a Hamas e agli estremisti islamici. Non sto parlando di giornalisti semplici. Bensì di capi redattori. Li guardavamo mentre lavoravano e dicevamo che stavano preparando una "breaking news", una notizia dell'ultima ora, su un attentato terroristico che si sarebbe verificato dopo qualche ora. E che loro disponevano di tutte le informazioni. Non dovevano far altro che attendere per aggiungere il numero delle vittime. Lo dicevamo perché erano intimamente legati a Hamas e alla Jihad islamica».

Eppure, sottolinea Mawari, *Al Jazira* era nata nel 1996 con una identità liberale: «Per tre anni l'emittente era l'unica nel mondo arabo che osava ospitare delle personalità israeliane. Proprio per allontanare il sospetto di simpatie filo-israeliane, le autorità qatarine cominciarono a favorire l'assunzione di giornalisti palestinesi lasciando loro piena li-

bertà d'azione. Il giornalista palestinese quando si occupa della propria causa lo fa in modo emotivamente coinvolto».

Ebbene, prosegue Mawari, «questa emotività esplose con l'inizio della seconda Intifada nel settembre 2000. Nei primi tre giorni, il palestinese ucciso ve-

niva definito "morto" al pari dell'israeliano ucciso. Ma, all'improvviso, un gruppo di giornalisti e impiegati protestò. Fu convocato il Consiglio di amministrazione e fu deciso che i palestinesi, vivi o ammazzati, sarebbero stati definiti *Jedayin*, "coloro che sacrificano la propria vita per la pace". E in

Il giornalista Mawari: «L'intifada ha rovesciato il clima nella redazione»

una fase successiva fu deciso di ribattezzare le vittime palestinesi *shahid*, martiri, sia che fossero autori di attentati suicidi o uccisi negli scontri con gli israeliani. Il direttore del sito on line, Mohammad Daoud, un palestinese, ci disse: "Noi non possiamo considerarci neutrali nel conflitto con Israele". Da allora *Al Jazira* non è mai più stata neutrale. Ed è così che è diventata un media d'opinione anziché di informazione. La verità è la grande sconfitta. Perché vi prevale un'unica opinione».

Mawari afferma che l'involutione islamica di *Al Jazira* è stata un processo inarrestabile: «Con l'evoluzione dell'Intifada è aumentato il numero di giornalisti e funzionari amministrativi legati a gruppi islamici. La maggioranza dei palestinesi sono membri di Hamas. La gran parte degli egiziani sono membri dei Fratelli Musulmani. Molti di loro hanno vissuto in Afghanistan e Pakistan. La percentuale dei liberali è minima, ininfluente. Alla fine i palestinesi sono riusciti a mettere le mani su tutte le leve di comando di *Al Jazira*. Il direttore generale, Waddah Khanfar, è un palestinese. Il direttore giornalistico, Ahmed el-Sheikh, è un palestinese. Il direttore della produzione, Ahmed al-Shouly, è un palestinese. La gran parte dei giornalisti, dei tecnici e degli addetti alla produzione sono palestinesi».

Più volte ci siamo chiesti come sia possibile che il Qatar, alleato dell'Occidente, simpatizzi al tempo stesso con Bin Laden:

«L'emiro deve tener conto degli equilibri interni — spiega Mawari —. Dal momento che il Qatar ospita la maggiore base militare americana del Medio Oriente, egli ha ritenuto di dover controbilanciare la

presenza americana ospitando Al Qaeda, in arabo La Base, quella di Bin Laden». La sua conclusione è netta: «Mi sembra chiaro che Bin Laden ha scelto *Al Jazira* perché vi ha constatato una sincera simpatia nei confronti delle sue idee. Oggi in Iraq *Al Jazira* incita alla violenza e sostiene la sedicente resistenza irachena. Non si tratta di resistenza. E' terrorismo. E' evidente che la linea di *Al Jazira* è di non attenersi ai fatti, ma di dar sfogo alla propria emotività».

Magdi Allam

«Molti reporter ora simpatizzano con Hamas e i gruppi della Jihad»

CORRIERE DELLA SERA
4-5-04

La parola «terrorismo» resta un tabù Nell'Islam manca la cultura della vita

TERRORISMO

I kamikaze eroi dei media arabi

di MAGDI ALLAM

«Cosa penso dei kamikaze? Io stesso potrei farmi esplodere da un momento all'altro». Insieme a Gian Arturo Ferrari, amministratore delegato della Einaudi, ascoltiamo allibiti. Mahdi Abdul Hadi, direttore della Palestinian

Academic Society for the Study of International Affairs di Gerusalemme, parla con la schiettezza e il vigore di chi vuol apparire il più possibile convincente.

te: «Recentemente un giovane laureato, padre di due figli, si è fatto esplodere in Israele per vendicare l'uccisione del suo più caro amico. Ha fatto tutto da solo. Non apparteneva a nessun gruppo religioso o politico».

Siamo nel refettorio del Sacro convento di San Francesco ad Assisi nella pausa pranzo del convegno "L'Italia di fronte al conflitto arabo-israeliano", organizzato lo scorso primo marzo dalla Fondazione Italianieuropei. Abdul Hadi, che si considera un laicissimo esponente della società civile palestinese, è uno strenuo assertore della tesi reattiva del terrorismo. A suo avviso il giorno in cui Israele dovesse ritirarsi dai territori occupati consentendo la nascita di uno Stato palestinese, il terrorismo cesserà. Nel suo intervento pubblico la parola «terrorismo» non è comparsa. Perché non sarebbe quello il problema. Eppure proprio lui, studioso con la vocazione all'obiettività, dovrebbe sapere che gli attentati suicidi di Hamas e della Jihad iniziarono nell'ottobre del 1993, all'indomani della storica stretta di mano alla Casa Bianca tra Rabin e Arafat. Con l'obiettivo dichiarato di far fallire il processo di pace basato sulla coesistenza tra Israele e lo stato palestinese. Mettendo in atto una strategia dichiaratamente aggressiva ispirata dal rifiuto pregiudiziale del diritto di Israele all'esistenza.

Più sincero di Abdul Hadi si è rivelato il poeta palestinese Ahmad Dahbour. Invitato il 14 settembre 2003 a Venezia alla cerimonia del Premio Campiello, si scusò con il conduttore Corrado Augias: «In

pubblico non potrò dire nulla sulle violenze nei territori occupati. Se lo facessi, appena torno a Gaza mi tagliano la gola». Per essere più incisivo si passò la mano alla gola.

Mi sono ricordato di questi due episodi leggendo e ascoltando i titoli della stampa e dei telegiornali arabi sulle recenti stragi terroristiche di sciiti avvenute simultaneamente a Karbala e Bagdad in Iraq, e a Quetta in Pakistan lo scorso 2 marzo.

Ebbene le parole «terrorismo» o «terroristi» non compaiono mai. Quasi fossero un tabù. Diamo uno sguardo ai due più prestigiosi quotidiani arabi, entrambi di proprietà saudita. «Asharq Al-Awsat» parla genericamente di «attacchi» o «esplosione» che «hanno provocato centinaia di morti». «Al Hayat» va un po' più in là scrivendo «attacchi suicidi». Gli autori degli attentati vengono indicati come «partigiani iracheni», «combattenti stranieri» o, più semplicemente, «attaccanti». E' un arrampicarsi sugli specchi per aggirare il problema. Una ardita ricerca di vocaboli neutri per non chiamare le cose con il proprio nome. Che conferma come in Medio Oriente condannare il terrorismo potrebbe tradursi nella propria condanna a morte.

Questa autocensura ideologica da parte dei mass media trova riscontro anche nella definizione delle vittime della violenza. Se si tratta di palestinesi uccisi dagli israeliani sono comunque dei «martiri». Se al contrario si tratta di civili israeliani uccisi dai kamikaze palestinesi, sono solo dei «morti» a seguito di una «operazione di martirio». Questa terminologia viene talvolta trasferita allo scenario iracheno. Gli americani uccisi sono «morti» in quanto «occupanti», così come i poliziotti iracheni vengono eliminati dalle «forze della resistenza» perché «collaborazionisti». Basta vedere un telegiornale o seguire un programma di approfondimento di «Al Jazira» o «Al Arabiya» per rendersi conto della competizione in atto tra le due maggiori tv arabe di sole news per fungere da cassa di risonanza del terrorismo islamico. Pur di aggiudicarsi lo scoop del nuovo discorso di Osama Bin Laden o di Ayman al Zawahri. Trattandosi di due emittenti commerciali è probabile che questa linea editoriale e, più in generale, questa filosofia dell'informazione corrisponda alle aspettative del grande pubblico arabo.

C'è tuttavia un'eccezione. Quando i morti sono propri cittadini, o comunque dei musulmani, c'è chi tra i politici si azzarda a impiegare

la parola «terrorismo». Recentemente l'hanno fatto Mohammed Bahr al Ulum, presidente di turno del governo provvisorio iracheno, uno sciita moderato, e il suo ministro degli Esteri Hochiar Zibari, un curdo laico. Così come in passato i dirigenti sauditi e marocchini non hanno esitato a denunciare gli attentati terroristici di Riad e Casablanca. Di fatto le vittime del terrorismo vengono valutate diversamente a secondo se sono musulmane o non. Questo doppio parametro etico l'ha formalizzato lo scorso 3 marzo il mufti d'Egitto Ali Gomaa, massimo giureconsulto islamico. Con una fatwa, un responso legale, ha precisato che «è proibito a un musulmano uccidere un altro musulmano anche se questi collabora con l'occupante straniero in Iraq e Palestina». Poi ha aggiunto: «L'Islam proibisce anche di uccidere il nemico qualora dovesse farsi scudo dei musulmani. Ciò al fine di evitare lo spargimento di sangue islamico». Va da sé che si considera islamicamente lecito uccidere soltanto i «nemici», ossia gli americani e gli israeliani.

E' del tutto evidente che manca una cultura della vita nell'ambito delle comunità e dei mass media arabi. Nel febbraio 2002 l'intellettuale palestinese Sari Nusseibeh promosse una coraggiosa petizione, sottoscritta da migliaia di esponenti della società civile in Cisgiordania e Gaza, a favore della fine degli attentati suicidi. Ebbene anche quel documento è lacunoso perché la parola «terrorismo» non vi compare mai. Inoltre la richiesta è motivata dall'opportunità politica, per le conseguenze negative sulla popolazione. Ma non c'è mai una condanna degli attentati terroristici suicidi nel nome della difesa della sacralità della vita.

Propria e altrui. Dei musulmani e non. A tutt'oggi questo è il vero limite religioso, culturale e ideologico dell'Islam ufficiale e militante.

Magdi Allam

CORRIERE DELLA SERA

10-3-04

Furor mortis

Da Necaev a Zawahiri, da Occidente a Oriente, il nichilismo è entrato nell'educazione di massa e costituisce il nocciolo di ogni utopia e dell'idea stessa di "rivoluzione". Infatti, quanta distanza c'è tra l'idea di scaraventare gli uomini in "un altro mondo possibile" e quella che gli uomini li vuole semplicemente "all'altro mondo"? Ecco il filo (mortifero, conferma Glucksmann) che lega i giacobini ai bintadeniani, l'integralismo islamico che assottiglia il "jihad" al pacifismo europeo

Marina Corradi

E' il 1793, l'anno del Terrore, quando il termine "nichilismo" debutta nella storia. Lo crea tale Anacharsis Cloots, presidente del club dei Giacobini. La Repubblica, dichiara Cloots, non è teista, né atea, «*elle est nihiliste*». Cioè, non fa alcun riferimento a un dio, nemmeno per negarlo. Semplicemente, lo ignora. La trovata non piace a Robespierre. Anacharsis Cloots non vede la fortuna della sua creatura: prima di capire perché, si ritrova sulla ghigliottina.

NICHILISMO, L'AFFARE DEGLI AFFARI

Intendiamoci: se il termine "nichilismo" vede la luce nel momento più sinistro della Rivoluzione, la sostanza della questione è antica. Quanto l'uomo. Istinto, *hybris* di violenza devastante e sfrenata, che nulla risparmia, di nulla ha pietà. *Illiade*, libro VI, il furore di Agamennone: «I troiani? Ah nessuno ne sfugga alla rovina e alla morte, fuor dalle nostre mani, neppure colui che la madre porti nel ventre, se è maschio, neanche questo ci sfugga, ma tutti spariscano con Ilio, senza compianto né fama!».

Il gusto della distruzione pura, della *tabula rasa*, è dunque "roba nostra" molto prima che appannaggio dell'estremismo islamico. «Il nichilismo è sotto tutti gli aspetti un affare interno dell'Occidente» scrive André Glucksmann nel saggio *Dostoevskij a Manhattan*, Liberal edizioni, e prosegue: «La lotta contro il nichilismo è l'affare degli affari per un Occidente che, inventore della "città", si è nello stesso tempo imbattuto nella *hybris* anticittà. Per l'unica civiltà che fin dall'inizio si riconosce vulnerabile e mortale, l'antagonismo dell'essere sociale (*polis*) e dell'essere asociale (*apolis*) pola-

izza la scena, dove si gioca la sopravvivenza».

COME SI APRONO LE PORTE AL NULLA? CON LA NEGAZIONE DEL PRINCIPIO DI AUTORITÀ

È il ritratto dell'Occidente dopo l'11 settembre e ancor più dopo l'11 marzo, l'attacco all'Europa. Eppure riproduce schemi già descritti da Omero: la grande minaccia sta in chi «senza collettività, né legge, né focolare, ama per natura la disputa e la guerra». Bande di senza tetto né legge, né affetti, niente in assoluto da perdere o da desiderare. Nichilisti: a Omero mancava solo il nome. A consacrarli per primo

alla letteratura è *Padri e figli* di Ivan Turgenev. È il 1862. Pare quasi che nell'Ottocento all'onda lunga dell'illuminismo segua una singolare voglia di distruggere. «Viviamo nel migliore dei mondi possibili», aveva detto Leibnitz. Tuttavia, come una opposta, violenta negazione di questo ottimismo si impadronisce nel secolo successivo di filosofia e letteratura. L'autorità è contestata in quanto tale, si vuole ribaltare dalle fondamenta tutto l'ordinamento sociale.

L'OSSESSIONE DELLA TABULA RASA

L'interprete assoluto di questo demone è Fëodor Dostoevskij.

Per Agostino il male era assenza del bene, puro nulla. Per Dostoevskij, il male è invece un fattore attivo, «qualcosa di informe che si leva sulla soglia della coscienza e minaccia continuamente di invaderla», come scrive il critico Evdokonoff. E l'anima dell'uomo, un campo di battaglia. I personaggi de *I demoni*

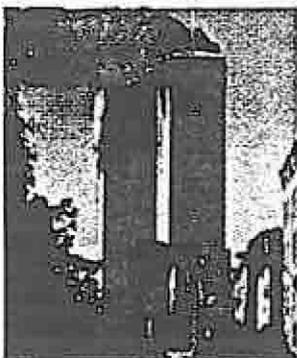
declinano tutte le sfumature della possessione nichilista. Nei *Quaderni* in cui l'autore annota le istruzioni per muovere le sue creature, si legge: «N.B. La principale idea di Necaev - non lasciare pietra su pietra e che questo sia la cosa più essenziale

e necessaria di tutto». E anche: «Voi negate tutto o più precisamente distruggete tutto... ma alla fine bisognerà pur costruire. - (risposta) Questo non è affar nostro... bisogna prima pulire il terreno». I cospiratori di Dostoevskij, scrive Glucksmann nel saggio già citato, «uccidono e si uccidono a vuoto. Senza perché. I demoni giocano con le idee. (...) In modo risibile si riassume l'opera di Dostoevskij con l'assioma: "Se Dio è morto, tutto è permesso". Che errore! Dostoevskij invece esplora la rovina universale di quello che egli chiama frattura, rottura, smembramento, decomposizione». Perché, conclude il filosofo francese, voce solitaria nell'avvertire l'Europa delle necessità di difendersi contro un nuovo, terribile nemico, «il nichilista compiuto non è soggetto a un travaglio dottrinario, né è schiavo di una filosofia. Gioca. Gioca con le idee come con gli esseri umani. Dostoevskij era così poco incline a ridurre il nichilismo al dominio di un'idea, che aveva progettato un romanzo in cui i soli protagonisti dovevano essere dei bambini». A dei bambini dunque, semplici esecutori degli ordini di un occulto manipolatore, doveva essere originariamente affidato il compito di rappresentare l'apocalisse nichilista (come nell'inferno dell'Uganda, dove il Lord Resistance Army trasforma i bambini in massacratori).

"W LA MUERTE!"

Ma perché, e da dove questa spinta a distruggere? Dostoevskij, brutale, risponde sui *Quaderni*: «Da dove sono usciti i nichilisti? Ma da nessuna parte, sono sempre stati con noi, in noi, accanto a noi». Con noi, dentro di noi da sempre, come il peccato originale. Simili, in

(segue)



André Glucksmann

**Dostoevskij
a Manhattan**

quella brama di nulla, agli angeli ribelli precipitati nell'abisso. Lecito chiedersi, però, che cosa ne abbia favorito il fuoriuscire invasivo, come di insetti immondi improvvisamente proliferati, nella modernità, a partire appunto dall'Ottocento. Di bestialità, ferocia, violenza, sempre ce ne è stata. Ma teorizzarla, farla assurgere a sistema, vantarsene, fregiarsi di quel nome, nichilisti, che già nel suo nascerne voleva, più che negare dio, ignorarlo, questo è un di più degli ultimi due secoli di storia. Dalle tenebre di Stavrogin e Kirillov in poi, si allarga in Europa quella voglia di nulla. È il *Catechismo del rivoluzionario* di Michail Bakunin. È il generale franchista Millan Asray che il 12 ottobre 1936 all'Università di Salamanca grida: «Viva la muerte!». È Hitler che confida: «Non possiamo essere distrutti, ma se lo saremo, inghiottiremo un mondo con noi, un mondo in fiamme».

I DEMONI

Che cosa fa da terreno di coltura al nichilismo tra Ottocento e

Novecento? La delusione e la rabbia per le promesse mancate di un'umanità sempre migliore fatte nel secolo dei Lumi? E oggi?

In un'intervista ad *Avvenire* del 14 marzo scorso, il laico Glucksmann indica come possibile causa di espansione del fenomeno la dimenticanza del male. La smarrita coscienza dell'esistenza del male.

Intanto il fanatismo religioso islamico si fa nichilismo globalizzato. Colpisce ovunque, senza prevedibilità né frontiere. Da *Dostoevskij a Manhattan*, una cronaca di Ground Zero. Parla un pompiere: «Quando l'acciaio fonde e il cemento si sgretola con il calore, cosa può diventare la carne umana? Ditemelo. Tutta questa polvere nell'aria, questa polvere che respiriamo, è cemento e carne». Commenta Glucksmann: «Sembra emergere un non so che, per metà camera a gas e per metà aurora nucleare».

Avrebbero aggiunto i Demoni: «Verrà un tale sconquasso, come il mondo non l'ha ancora veduto».



TEMPI

31/03/04

Al Qaeda, cellula islamica di Lenin?

Dal *Catechismo del rivoluzionario*, scritto nel 1869 da Sergej Necaev e approvato da Michail Bakunin

«Il rivoluzionario (...) non conosce che una sola scienza, quella della distruzione. (...) Per questo egli studia giorno e notte la scienza vivente- gli uomini, i caratteri, le situazioni e tutte le condizioni dell'attuale regime sociale. Lo scopo è uno soltanto: la distruzione più rapida possibile di questo regime immondo».

«Non è un rivoluzionario chi ha pietà di una qualsiasi cosa a questo mondo. Egli deve poter distruggere le situazioni, le relazioni o le persone appartenenti a questo mondo: tutto e tutti devono essere per lui ugualmente delestabili. Tanto peggio per lui se ha dei legami familiari o dei rapporti di amicizia e d'amore; non è un rivoluzionario se questi legami possono fermare la sua mano».

Da "Pensieri intempestivi", in *Vita nuova*, di Maksim Gor'kij

«Vladimir Lenin introduce il regime socialista in Russia secondo il melodo di Necaev: "a tutto vapore attraverso il pantano". Lenin, Trotzki e tutti coloro che come loro si perdono nelle acque stagnanti della realtà russa sono visibilmente convinti, come Necaev, che "il modo migliore per tirarsi dietro il russo consiste nell'aperto diritto al disonore" e, freddamente, essi disonorano la rivoluzione, disonorano la classe operaia, costringendola a organizzare carneficine sanguinarie, favorendo pogrom, arresti di innocenti, eccetera».

I brani sono tratti da *Dostoevskij a Manhattan*, André Glucksmann, Liberal edizioni

L'odio che arma i nemici dell'Occidente

FREDERICK FORSYTH

DUE cose accomunano ogni genere di terrorismo. In primo luogo l'odio: un odio morboso, arrogante, capace di portare un uomo a far strage di donne e bambini. Poi, ancor più morbosa, l'autogiustificazione, la discolpa lamentevole secondo cui tutto avviene in nome di una nobile causa ed è quindi giustificato. Così l'Ira massacrava civili "per l'Irlanda". Il fatto che l'Irlanda non abbia mai invitato all'omicidio nel suo nome, non c'entra. La banda Baader-Meinhof uccideva "per la classe operaia tedesca". Poco importava che i lavoratori tedeschi ne fossero disgustati.

LA REPUBBLICA
5-4-04

INEMICIDELL'OCCIDENTE

FREDERICK FORSYTH

(segue dalla prima pagina)

Il terrorismo ha, in massima parte, un terzo denominatore comune. I terroristi avanzano richieste che una società vile potrebbe, se si umiliasse con intensità e rapidità sufficiente, esaudire. Il massacro poi cesserebbe. Ma Al Qaeda non avanza richieste di questo tipo, non cerca il negoziato e ha un solo scopo. Ucciderci. Noi nel senso di cristiani, ebrei e musulmani laici.

Le ultime vittime dell'odio di Al Qaeda sono circa 200 persone che stavano semplicemente tentando di prendere un treno di pendolari un giovedì mattina. Questi nuovi terroristi non hanno bisogno di essere provocati, perché sono folli. Ma da dove viene la follia? L'Islam è una religione davvero grande e, al pari di tutte le grandi fedi, si basa teoricamente sull'amore: di Dio e degli altri uomini. Come tutte le grandi religioni, possiede un testo fondamentale di insegnamento spirituale e morale. Il Corano insegna che è auspicabile che la pace e l'amore prevalgano sull'odio e sulla guerra. Da dove viene allora il terrorismo, l'odio, la brama di uccidere in nome di Allah? Trecento anni fa apparve nel cuore desertico di quella che è oggi l'Arabia Saudita un predicatore estremamente violento e fanatico. Muhammad ibn Abdul Wahab. La setta da lui fondata si basava e si basa ancora oggi sulle sue convinzioni e sul suo insegnamento.

Ma circa 20 anni fa il wahabismo ha infranto i confini della penisola saudita esportandosi in ogni angolo dell'Islam. Lo ha fatto inviando imam e predicatori, fondando e finanziando scuole in più di 100 paesi per fare il lavaggio del cervello ai giovani e convincerli al nuovo credo. Il wahabismo, chiamato anche salafismo, condanna circa il 90 per cento dei musulmani come impuri, insieme a tutti i cristiani, agli ebrei e ai non musulmani. Ecco perché sembra che i fanatici salafiti vengano da tanti paesi diversi. Molti musulmani sono perplessi quanto i cristiani dalla continua ascesa di questo culto maniacale e si chiedono: «Che cosa abbiamo fatto?». La risposta è: nulla. Non c'entra quello che abbiamo fatto, ma che cosa siamo.

Gli studiosi del Corano (non tutti, ma alcuni) lamentano a gran voce che il sacro libro non ha mai imposto ai suoi seguaci di andare in giro a far strage di cristiani ed ebrei e che il wahabismo quindi non è il vero Islam, ma un'aberrazione. Ma coloro che ormai hanno subito il lavaggio del cervello considerano questa tesi un'eresia da punire con la morte.

Nella sua predicazione e nei suoi scritti Wahab non fece altro che apportare due modifiche all'ortodossia e proclamare quindi che queste sue modifiche corrispondevano alla vera ortodossia. Il Corano fa menzione della Jihad, o guerra santa, ma come estrema risorsa per difendere lo stesso Islam. Wahab fece della Jihad il primo dovere del vero credente.

Cosa ancor più pericolosa, Wahab cambiò lo status dei cristiani e degli ebrei. Nel Corano è chiaramente indicato che poiché queste due religioni precedenti adorano anch'esse l'unico vero Dio, i loro fedeli sono la «gente del libro» e possono quindi essere tollerati. Nell'ambito di questa tolleranza, cristiani, ebrei e musulmani vissero per secoli in armonia sotto dominatori musulmani dalla Spagna meridionale e dal bacino del mediterraneo fino in Asia.

Ma c'è un'altra categoria cui questa tolleranza non viene garantita — coloro che adorano molti dei, gli idolatri. Essi sono ripugnanti agli occhi di Dio e possono essere uccisi in massa se rifiutano di convertirsi. Wahab riclassificò i cristiani e gli ebrei come "mushrikun", idolatri, meritevoli di morte fino all'estinzione. Da qui la Jihad globale contro tutti noi.

Ecco perché non si possono negoziare condizioni con i Salafiti o i numerosi gruppi omicidi scaturiti dalla loro esplosione in tutto il mondo, oggi raggruppati sotto il nome-ombrello di Al Qaeda. Agenti di borsa americani, pendolari spagnoli, non ha importanza. L'Islam tradizionale non può semplicemente alzare le mani e dire «nulla a che fare con noi». Se si vuole che il mondo recuperi la ragione i sani di mente devono unirsi per scacciare l'incubo folle nato in un remoto angolo dell'Islam.

(Traduzione di Emilia Benghi)

TAPPETI ROSSI AI TERRORISTI

MASSIMO INTROVIGNE

È forse venuto il momento di porre una domanda scomoda: quale rischio fa correre all'Italia il via vai di esponenti della cosiddetta «resistenza» irachena che si muovono nel mondo della sinistra «disobbediente» come topi nel formaggio? Secondo le definizioni delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea l'attentato alla vita e ai beni di civili non combattenti - pratica quotidiana della «resistenza» in Irak - non può essere chiamato che terrorismo: si tratta dunque di terroristi, i cui legami con l'internazionale del terrore di Bin Laden sono emersi con chiarezza prima e dopo l'11 marzo, nonostante le smentite dei «resistenti» in gita premio in Italia.

I Comitati per la Resistenza del Popolo iracheno hanno diffuso negli ultimi giorni - oltre a fotografie che documentano la loro gradita partecipazione sia alla marcia per la pace del 20 marzo, sia alla «espulsione» di Piero Fassino dal corteo - un interessante documento che sintetizza le tesi esposte dal loro referente iracheno Jabbar al-Kubbaysi, presentato come uno dei capi della «resistenza».

Al-Kubbaysi inneggia ai successi «militari» conseguiti e rivendica il diritto di «sfilare con i ritratti di Saddam»: malgrado i suoi passati peccatucci, «Saddam sta diventando un simbolo della resistenza». Leggiamo inoltre che: «L'occupazione americana dell'Irak è indistricabilmente legata a quella sionista della Palestina. Esiste un comune progetto imperialista-sionista per opprimere il popolo arabo che deve essere sconfitto dall'intera nazione araba». Quanto alle Nazioni Unite, «l'Onu non è altro che un burattino nelle mani dell'imperialismo americano».

Ancor più interessante è leggere che «la resistenza farà divampare l'incendio anche fuori dei confini dell'Irak, in quanto le occupazioni dell'Irak e della Palestina sono rivolte contro l'intero mondo arabo e musulmano e pertanto riguardano tutti quanti. Tutti i regimi fantoccio degli Stati Uniti saranno (...)

SEGUE A PAGINA 14

(...) attaccati». Dunque la «resistenza» irachena minaccia gli amici degli Stati Uniti, inneggia agli attentati in Irak e proclama un antisionismo che, al di là di sottili distinzioni, sappiamo essere in tanto mondo arabo un nome in codice per l'antisemitismo.

Se la «resistenza» irachena avesse affidato i suoi proclami alla televisione araba Al Jazeera o a qualche fax mandato da Londra ci sarebbe già da preoccuparsi. Ma questo materiale è stato diffuso in Italia, non solo alla marcia della pace del 20 marzo, ma da tale Shawkhat Khazindar, anche lui definito «rappresentante della resistenza irachena» durante incontri tenuti in diverse città italiane. Se lo sconosciuto Khazindar



Un guerrigliero di Hamas

sia un vero «resistente iracheno», cioè un terrorista, oppure - per dirla con Totò - un «turco napoletano» è relativamente poco importante: in questi casi conta, come si dice, l'intenzione. Leggiamo in una cronologia degli incontri di Khazindar diffusa sempre dai Comitati per la Resistenza del Popolo iracheno che egli ha parlato tra l'altro a Perugia l'11 marzo nella Sala del Consiglio regionale, gentilmente concessa. Paese davvero ospitale, l'Italia. Non solo lascia che i terroristi circolino e sfilino in corteo; se si deve credere ai Comitati (una smentita della Regione Umbria sarebbe gradita) a chi tuona, minaccia e annuncia che «divamperà l'incendio» anche fuori dell'Irak offre addirittura le sale dei consigli regionali.

Massimo Introvigne

INTERNAZIONALE DEL TERRORE

MASSIMO INTROVIGNE

«**L**a vittoria spetterà a coloro che sapranno fare il disordine, pur senza amarlo». Questa frase di Guy Debord (1932-1994), il leader dell'Internazionale Situazionista, conclude una lettera di Moreno Pasquinelli, il portavoce del Campo Antiimperialista arrestato nell'ambito dell'inchiesta sulle cellule italiane del terrorismo turco insieme alle compagne Alessia Monteverdi e Maria Grazia Ardizzone. Nessuno è colpevole fino alla condanna definitiva, e la giustizia farà il suo corso. Fin da ora si può però rilevare il ruolo di commessi viaggiatori della «dottrina Carlos» svolto da anni dagli arrestati e dai loro amici. Il venezuelano Carlos è stato il più famigerato terrorista internazionale degli anni 1970. Convertito all'islam, teorizza ora dal carcere francese dove sconta l'ergastolo il jihad universale contro gli Stati Uniti e Israele tramite l'alleanza di tutti i tipi di terrorismo, non importa di quale matrice purché anti-americani.

La «dottrina Carlos» non è più solo teoria. Il Campo Antiimperialista ha un ruolo chiave come punto di incontro fra estremisti di matrice comunista (prevalentemente filo-cubana) e fondamentalista islamica. Il Campo è il principale sostegno dei Comitati per la Resistenza del Popolo Iracheno, e Alessia Monteverdi è la titolare del loro sito iraqlibero.net, ora posto sotto sequestro dalla Procura di Perugia. Quanto a antiimperialista.com, il sito del Campo Antiimperialista, il suo titolare è Alessandro Folghera, figura di punta dell'Associazione Italia-Cuba e fondatore del Comitato Internazionalista Arco Iris che offre la sua solidarietà a vari movimenti rivoluzionari latino-americani.

Il 24 settembre 2002 a Lucca la Ardizzone interveniva a una manifestazione di solidarietà con Batasuna, braccio politico dell'Eta messo al bando in Spagna. Già il 1° maggio 1999, la Monteverdi portava a Sri Lanka il suo saluto a una manifestazione organizzata dal Jvp (Fronte Rivoluzionario del Popolo), un gruppo insurrezionalista maoista. Quando il 6 febbraio 2001 il *Manifesto* si permetteva di criticare le Farc (Forze Armate Rivoluzionarie Comuniste) colombiane, uno dei più pericolosi gruppi (...)

SEGUE IN PENULTIMA PAGINA

(...) terroristici mondiali, la Ardizzone, di ritorno da una visita in Colombia, protestava energicamente con una lettera e dichiarava a tutte maiuscole che «non è così». Infine, gli arrestati hanno ora lucrato un caloroso comunicato di solidarietà dei Comitati di Appoggio alla Resistenza per il Comunismo, formazione fra le più vicine all'ideologia delle Brigate rosse.

Né si deve credere che la «dottrina Carlos» in salsa italiana si estenda solo al mondo di sinistra. C'è posto anche per i nazisti, purché odino l'America e Israele. Gli ospiti consueti delle manifestazioni del Campo Antiimperialista e per la «resistenza» irachena - da Moreno Pasquinelli a Miguel Martinez - scrivono, insieme all'immanicabile padre Benjamin, su *Il Resto del Siclo*, rivista lanciata nel gennaio del 2004 dall'AAaargh (Associazione degli Anziani Amatori di Racconti di Guerra e di Olocausto), dedicata per metà a esaltare la «resistenza» irachena e per l'altra metà a sostenere che il «cosiddetto Olocausto» non si è verificato, riabilitando le tesi più estreme del revisionismo. Comunisti, nazisti, fondamentalisti islamici, terroristi: tutti insieme appassionatamente, sotto il segno della «dottrina Carlos» e di un progetto di distruzione dell'America e dell'Occidente. Un progetto che - come dimostrano il ritrovamento di una bomba sui binari della Madrid-Siviglia in Spagna e i nuovi sospetti di terrorismo a carico di ambienti fondamentalisti marocchini annunciati dal ministro Pisanu - continua ad articolarsi attraverso molteplici piste che hanno in Italia un crocevia tra i più pericolosi.

Massimo Introvigne

IL GIORNALE • Sabato 3 aprile 2004

Introvigne

I terroristi ragionano in termini di costi-benefici, l'unico prezzo da non pagare è quello politico

Il terrorismo non è - al contrario di quanto molti pensano - un'attività posta in essere da menti malate o da fanatici che hanno perso il contatto con la realtà. L'"azienda" terrorista calcola i costi e i benefici secondo criteri assai simili a quelli della normale razionalità politica o d'impresa. Ricorre a certe forme di terrorismo - il rapimento, gli attentati suicidi, e così via - quando l'esperienza gli dimostra che così facendo raccoglie i frutti sperati. Hamas scatena gli attentati suicidi sempre in vista di specifici obiettivi - influire sulla politica dell'Anp, o sul governo israeliano, o ancora impedire e far rimandare incontri e trattative di pace - e spesso li consegue. Gli Hezbollah libanesi hanno praticato il terrorismo suicida per indurre gli israeliani a ritirarsi dal Sud del Libano, e il rapimento di ostaggi di altri paesi perché questi facessero pressioni su Israele. Una volta ottenuto il loro scopo, queste pratiche sono diventate rarissime e gli Hezbollah hanno adottato altre forme di lotta. Nel caso specifico dei rapimenti capita - è avvenuto in Cecenia - che chi si propone come mediatore per liberare gli ostaggi sia la stessa persona che ha collaborato a organizzare il rapimento, si accredita così sia l'efficienza dei rapitori sia la credibilità "umanitaria" del mediatore.

In Egitto le strategie del terrorismo sono state oggetto di dibattito. Qui le successive ondate del fondamentalismo islamico hanno tutte prima tentato e poi abbandonato il terrorismo: non sulla base di considerazioni morali, ma di un'analisi del rapporto costi-benefici. Le frange più estreme dei Fratelli Musulmani seguono la strada degli attentati mirati a dirigenti egiziani fino al 6 ottobre 1981, il giorno dell'assassinio del presidente Sadat. Questo assassinio è un successo militare ma un disastro politico: la popolazione non solo non si

solleva contro il regime, ma applaude la repressione dei fondamentalisti. Da questo momento i Fratelli Musulmani si convincono che il saldo costi-benefici del terrorismo è negativo, e prendono altre strade in gran parte non violente. Questa scelta non è condivisa da una seconda ondata del terrorismo ultra-fondamentalista egiziano, che comprende il Jihad Islamico e Al-Jama'a al-Islamiyya. Queste si specializzano nel rapimento e nell'uccisione di turisti, il che garantisce loro inizialmente visibilità e crescita. Dopo il massacro di Luxor del 1997 (58 turisti uccisi), anche molti dirigenti di queste organizzazioni sperimentano che gli egiziani reagiscono negativamente al terrorismo, dichiarano di rinunciare alla lotta armata e se ne vanno in esilio in Olanda e altrove a meditare su possibili alternative politiche. Solo uno di loro, il medico Ayman al-Zawahiri, promuove una terza ondata di terrorismo egiziano, che porta l'attacco fuori dell'Egitto: direttamente in Occidente, per colpire i governi che sostengono il regime egiziano e indurli a fare un passo indietro. Oggi al-Zawahiri è l'ideologo, e forse il vero capo, di al Qaida.

Il precedente dell'Egitto

Dall'Egitto questo schema è stato esportato altrove. Il problema politico della risposta al terrorismo non può dunque essere impostato in modo moralistico. Ogni risposta sensata deve spingere i terroristi alla conclusione che il rapporto costi-benefici sta diventando negativo, e che il terrorismo va abbandonato perché non conviene più. A che cosa mira il rapimento di ostaggi in Iraq? A ottenere risultati politici presso l'opinione pubblica dei paesi dei rapiti, e a legittimare mediatori fasulli, in realtà complici dei rapitori. Se questo risultato è conseguito, il rapporto costi-benefici dei rapimenti rimane positivo, e ce ne saranno altri. Se invece si negano a rapitori e terroristi benefici politici significativi, quelle strategie terroristiche saranno abbandonate.

Uno studio dell'equazione costi-benefici del terrorismo mostra che trattare discretamente tramite canali di intelligence, o anche offrire ragionevoli compensi in denaro, porta i terroristi a chiudere alla pari, o a uscire decorosamente da un vicolo diventato per loro cieco. Queste trattative sono dunque tollerabili, e non alimentano il terrorismo. Il pagamento del prezzo politico richiesto è invece una fabbrica di nuovi atti terroristici, e va evitato a ogni costo.

Massimo Introvigne

IL FOGLIO

29-4-04

IL VERO CONSERVATORE

DI MARCO RESPINTI

Il terrorismo, i suoi apologeti e gli utili idioti

SUL "Corriere della Sera" del 12 marzo, Magdi Allam ha ricordato che «tra le centinaia di combattenti stranieri, perlopiù islamici, che affluirono in Iraq alla vigilia dell'attacco americano il 20 marzo 2003, c'erano anche un'ottantina di militanti baschi dell'Eta. Alvaro Gorka Vidal e Badillo Izkur erano due di loro. Lo scorso 29 febbraio furono arrestati a bordo di una camionetta diretta a Madrid imbotita di 500 kg di esplosivo. Purtroppo gli inquirenti spagnoli non erano a conoscenza del loro passato. Un passato che fa emergere un'alleanza del terrore tra i giovani attivisti dell'Eta, una fazione della sedicente "resistenza irachena" che controlla le località di Falluja e Al Ramadi e il circuito del Campo Antimperialista spagnolo. E che forse ieri ha inaugurato, con la più sanguinosa strage terroristica in Europa, un'inedita stagione di violenza all'insegna del massacro indiscriminato dei civili. La Brigata Euskal Herria, Territorio basco, partecipò alle operazioni di contrasto all'attacco delle forze americane a Baghdad. Era composta da giovani militanti dell'Eta disposti all'estremo sacrificio della vita. Erano stati accuratamente selezionati dal Campo Antimperialista spagnolo. Sulla base di una inflessibile fede nella causa araba e un acceso odio nei confronti di

Israele. Si diressero prima in aereo ad Amman o a Damasco. Da lì proseguirono via terra verso la capitale irachena. Molti di loro sono rientrati in patria. Alcuni sono rimasti in Iraq simulandosi come operatori umanitari. Si deve probabilmente a loro l'agguato costato la vita a sette agenti dei servizi segreti spagnoli lo scorso 29 novembre a Swaira, una località a 45 km a sud di Baghdad».

Secondo il giornalista, il sodalizio del terrore tra l'Eta e la cosiddetta "resistenza irachena" è avvenuto in Europa «grazie all'opera di agenti dei servizi segreti di Saddam Hussein che sono riusciti a infiltrare il Campo Antimperialista attivo in Spagna e in Francia. Questi personaggi sono rientrati in Iraq alla vigilia della guerra. E sono riusciti a prendere il controllo dell'attività terroristica a Falluja e Al Ramadi, le due località più calde all'interno del cosiddetto "Triangolo della morte" sunnita. Da lì sono partiti gli attentati più sanguinosi contro gli americani e i "collaborazionisti" iracheni. Il sito del Campo Antimperialista è il principale canale mediatico di diffusione dei comunicati della "resistenza irachena". Che ufficialmente afferma di non avere a che fare con Osama bin Laden. Ma di fatto è impegnata direttamente nel reclutamento in territorio europeo e all'invio in Iraq di aspiranti combattenti e kamikaze islamici e laici. Collaborando strettamente con Al

Qaeda al successo della medesima strategia del terrore che mira alla destabilizzazione dell'Iraq e all'evacuazione delle forze americane».

Su "il Giornale" del medesimo giorno, Massimo Introvigne, fondatore e direttore a Torino del Censur, il Centro Studi sulle Nuove Religioni, autore fra l'altro di due monografie dedicate a Osama bin Laden e ad Hamas, racconta la "conversione" di Carlos, «il più famoso e sanguinario terrorista degli anni '70 - lui e la sua organizzazione hanno sulla coscienza almeno 1.500 morti - dall'originario marxismo all'islam. Nel 2003 dal carcere di Chateauroux in cui scontava l'ergastolo (e da cui l'avvocato che è anche sua moglie vorrebbe ora tirarlo fuori, trovando sull'onda del caso Battisti incredibili appoggi tra certi intellettuali francesi) pubblica un libro delirante intitolato L'Islam rivoluzionario. Carlos inneggia a Bin Laden e propone l'alleanza operativa fra i terroristi di tutto il mondo, di ogni genere e colore, purché siano nemici del "Grande Satana" americano e dei suoi alleati». Ora, afferma lo studioso, «le due cellule principali di Al Qaeda in Europa scoperte dopo l'11 settembre 2001 sono quella di Amburgo (da cui è partito Mohammed Atta, il capo del commando che ha distrutto le Twin Towers) e di Madrid, strettamente collegate tra loro. A Madrid è stato arrestato Mohammed Zouaydi, un personaggio-chiave della rete inter-

nazionale di Al Qaeda, secondo gli Stati Uniti il "ministro delle finanze" di Bin Laden. Commercialista saudita che prima di entrare in clandestinità aveva fra i suoi clienti diversi membri della casa reale del suo paese, Zouaydi aveva distribuito somme ingenti - in parte provenienti appunto da ricchi sauditi - a importanti terroristi di Al Qaeda, Mohammed Atta compreso. Sono state trovate prove anche di collegamenti finanziari fra Zouaydi, gli Hezbollah (sciiti, ma notoriamente in rapporto con il sunnita Bin Laden) e Hamas (sunnita, ma ufficialmente ostile a Al Qaeda). Scavando più a fondo, sono emersi anche contatti fra Zouaydi ed esponenti dell'Eta per una collaborazione che fonti statunitensi definiscono "logistica", e bene avviata in quanto tale, ancorché non ancora passata alla fase «operativa» in senso stretto».

Se si condisce il tutto sottolineando che, proprio davanti a (fra altri) Introvigne, nel corso della puntata di Excalibur condotta da Antonio Socci e trasmessa da Rai2 il 15 marzo, il comunista italiano Marco Rizzo ha definito il partito Baath, cioè la cricca di potere di Saddam Hussein che gronda sangue e che s'ispira al nazionalsocialismo, una formazione politica progressista nel mondo arabo, lo scenario diviene assolutamente inquietante.

SUDAN

L'ISLAM

METTE IN CROCE

I CRISTIANI

ANTONIO SOCCI

Mi ha scritto - sconvolto - un membro della Lega italiana dei Diritti dell'uomo segnalandomi il caso di un cristiano sudanese che sarebbe stato crocifisso dal suo padrone musulmano. Giuseppe, questo il nome della vittima, all'età di sette anni venne deportato e venduto come schiavo al Nord del Paese. Lì pare abbia subito ogni sorta di violenza e di abuso dal padrone islamico per dieci lunghi anni in cui veniva apostrofato «schiavo nero» e considerato meno di un animale.

Una domenica, essendosi fermato a pregare da cristiano, ha perduto un cammello, così il padrone furibondo ha preso Giuseppe, l'ha torturato e poi l'ha crocifisso a un tavolaccio di legno, con lunghi chiodi piantati nelle mani, nei piedi e nelle ginocchia. Il padrone ha voluto anche buttarlo sulle (...)

(...) gambe dell'acido perché soffrisse di più.

Il ragazzo è incredibilmente riuscito a sopravvivere a questo martirio, ma riportando per sempre gravi menomazioni fisiche non era più abile al lavoro. Così un'organizzazione umanitaria ha potuto riscattarlo e riportarlo libero al suo villaggio cristiano. Non ho notizie dirette su questo caso, ma purtroppo di storie così non c'è da sorprendersi. È nota la vicenda di quattro catechisti sudanesi fustigati e poi crocifissi qualche anno fa per non aver voluto tornare all'Islam: ne parla il bel libro di Camille Eid, *A morte in nome di Allah*.

Neanche può stupire che in un Paese islamico sia tuttora fiorente la schiavitù. Sono infatti migliaia le donne e i bambini cristiani che da venti anni vengono catturati dalle milizie islamiche nei villaggi del Sud e poi venduti al Nord come schiavi. Sono sottoposti a ogni tipo di violenza. Solo alcune organizzazioni di cristiani americani si occupano di loro e pagano riscatti per liberarli. I Paesi europei, così sensibili al tema della pace, sono stati finora sordi al dramma dei diritti umani.

Cosa fare? Certo, si può denunciare per l'ennesima volta su queste colonne quella tragedia. *Il Giornale*, per la sensibilità del suo direttore, è fra i rari organi di stampa italiani sempre pronti a raccontare queste feroci persecuzioni. Ma poi? Non c'è qualcosa che manca, qualcosa di insostituibile? Sì, manca la voce dei cattolici. Dove sono finiti? Dov'è quella presenza forte e incisiva che ci si aspetterebbe dai cattolici nel nostro Paese? In Italia sono di fatto, storicamente e statisticamente (anche dal punto di vista elettorale, come ha dimostrato Mannheim), una componente non solo centrale, ma decisiva. Ma è come se - nelle sue espressioni più vivaci - fosse scomparsa dalla vita pubblica.

La voce - questa sì forte e commovente - di Giovanni Paolo II, viene lasciata spesso sola (per esempio nei suoi appelli contro il terrorismo, per la difesa dei diritti umani o per la menzione delle radici cristiane dell'Europa nella

Costituzione della Ue). Del resto è la voce della Chiesa universale e non può sostituire la presenza del laicato cattolico. Poi c'è la voce saggia del cardinal Ruini che parla a nome dei vescovi italiani. Ma il prelato - come ha

documentato Sandro Magister - da mesi è sottoposto a un pesantissimo attacco dei cosiddetti «cattolici progressisti» (alcuni dei quali parlamentari del centrosinistra). Un attacco che prendendo di mira il vicario del Papa sembra puntare implicitamente contro lo stesso pontefice. Un attacco che vorrebbe asservire la Chiesa alla sinistra politica nostrana e addirittura all'ideologia noglobal.

Anche per questo sarebbe preziosa una forte e visibile presenza pubblica dei veri cattolici, quella presenza che il cardinal Ruini aveva prospettato lanciando, anni fa, il «progetto culturale». Certo, ci sono molte iniziative meritorie (radio, agenzie di stampa, giornali, opere caritative), ma occorrerebbe anche una presenza visibile nella vita pubblica. Movimenti una volta vivi nella società sembrano defilati. È un'assenza, un vuoto che priva il Paese di una realtà preziosa.

Parlo ovviamente delle voci autenticamente cattoliche per distinguerle da coloro che si accodano (spesso ingenuamente) ai cortei noglobal a rimorchio delle ideologie altrui. E per distinguerle da quelli che - se parli dei cristiani perseguitati - ti ridono in faccia e ti accusano di essere asservito a Berlusconi e Bush. Il cosiddetto «progressismo cattolico» degli intellettuali poi è cosa vecchia e infondata, divenuta residuale grazie al lungo magistero di Giovanni Paolo II. Tuttavia, nel silenzio dei veri cattolici, sembrano loro il mondo cattolico.

Eppure nella Chiesa ci sarebbe un ricco e vivace arcipelago di movimenti e associazioni, ma sembra star chiuso nelle sacrestie. Non si vede una forte presenza cattolica che sappia interloquire sui mass media e nelle università, nelle piazze, nelle scuole, nei posti di lavoro, con le altre culture, che proponga i suoi punti di vista originali e magari che difenda le ragioni della Chiesa (giacché di presunti cattolici che sui quotidiani scrivono solo per attaccare la Chiesa ce ne sono fin troppi).

Sembra che perfino nella difesa dei cristiani perseguitati i laici siano più sensibili dei cattolici. Faccio tre esempi - tutti e tre drammatici - di queste ore. Il caso del Sudan -

al di là della vicenda di Giuseppe - è tornato di scottante attualità. La «guerra santa» proclamata venti anni fa dal regime islamico del Nord contro il Sud cristiano e animista (guerra che ha già fatto due milioni di vittime, qualche milione di profughi e migliaia di schiavi) proprio in questi giorni pare incendiarsi di nuovo nella provincia di Darfur dove migliaia di persone rischiano di morire. A denunciare questa emergenza è stato il *New York Times*. Mi chiedo: esiste un mondo cattolico sensibile a questa tragedia, disposto a farsi sentire, a sensibilizzare e mobilitare l'opinione pubblica?

Un altro esempio. Nelle scorse ore si è riaperta un'altra piaga, quella delle popolazioni Montagnard, sugli altipiani vietnamiti.

Anch'essi sono cristiani. Il regime comunista di Hanoi sostenuto dalla Ue - da quando se ne sono andati gli americani - perseguita e massacrata questa gente. Specialmente nelle festività cristiane. Per la Pasqua di quest'anno pare che l'attacco sia stato più drammatico del solito. Sembra che i morti, i feriti e gli arrestati sientino a centinaia. Questo piccolo popolo cristiano che 30 anni fa era composto da due milioni di persone oggi è ridotto a circa 770mila individui. In Italia i radicali da anni fanno sentire la loro voce contro questo genocidio. Ma non dovrebbero mobilitarsi soprattutto i cristiani? In quante parrocchie italiane si è pregato per loro o si sono raccolti aiuti o organizzate iniziative in loro difesa? Penso che la risposta sia avvilente.

Infine la sorte di centinaia di antiche chiese e monasteri del Kosovo. Sono stati il cuore della cristianità slava dei Balcani e sempre più spesso vengono presi d'assalto da gruppi albanesi, proprio quegli albanesi che pochi anni fa siamo andati a soccorrere. Alcuni intellettuali laici (come Mieli e Cacciari) hanno lanciato l'allarme: bisogna salvare quel patrimonio religioso e artistico. E i cattolici? C'è bisogno di loro. Chi e quando sveglierà i nostri cristiani dal loro sonno?

Antonio Socci

TIANANMEN NELLA MEMORIA DELLE MADRI

LUCETTA SCARAFFIA

Ding Zilin è stata improvvisamente arrestata il 28 marzo scorso nella sua casa, situata nella provincia di Jiangsu, senza alcuna motivazione legale. Assieme a lei altre due esponenti del Movimento delle madri di Tienanmen, Zhang Xianling e Huan Jinping, che dal 1989 chiedono sia fatta luce sulle responsabilità dell'eccidio in cui trovarono la morte i loro figli. Ne dà notizia l'associazione Human Right in China», che ritiene di attribuire la causa di questo nuovo sopruso alla loro coraggiosa testimonianza (rinnovata in un video-racconto diffuso di recente a Hong Kong nell'imminenza del quindicesimo anniversario di quel tragico evento e delle «celebrazioni dei morti») e alla volontà della presidenza di Hrc di partecipare a Ginevra alla sessantesima sessione sui diritti umani, che si avvierà a giorni. La Cina è distante e queste madri - a differenza delle omologhe sudamericane della Plaza de Mayo - non sono mai uscite a far conoscere la loro battaglia, per timore di non poter più rientrare. Ding Zilin è una madre che ha perso il figlio diciassettenne nel massacro di Tienanmen. Per questo, per la sua integrità e il coraggio dimostrato nel raccogliere la testimonianza dei familiari delle altre vittime, ha perso il posto di lavoro di insegnante, ma è molto rispettata. Le autorità cinesi non osano condannarla a una lunga pena detentiva: sarebbe uno scandalo. La tengono sotto stretta sorveglianza per 24 ore o, per metterla a tacere, investigano, tormentano e arrestano ogni persona che parli con lei o la contatti. Cercano di isolarla, minacciandola in tutte le maniere possibili. Ma lei, insieme con altri familiari delle vittime, ha continuato a raccogliere un catalogo dei morti (nome, cognome, provenienza, modi e circostanze della morte), e un altro dei sopravvissuti più sfortunati, perché mutilati e invalidi, e privi di aiuto. In una

società resa ottusa da un innegabile miglioramento delle condizioni di vita e dalla promessa di un continuo progresso economico, sono le uniche a continuare la battaglia per i diritti civili e per la verità, cioè per la dignità degli esseri umani. Senza appoggiarsi a nessuna ideologia, ma mosse solo dall'amore per i propri figli ingiustamente uccisi, dimostrano che l'amore è l'unica forza che può restituire dignità e coraggio agli esseri umani. Lo ha spiegato una scrittrice cinese, Jung Chang, che ora vive a Londra, che nel bel libro autobiografico «Cigni selvatici» (Tea) ha ricostruito la vita di tre generazioni della sua famiglia travolte dalle tragiche vicende cinesi. Al centro sua nonna, Yu-fang, che in una società che negava ogni diritto ed ogni desiderio, con la sua bellezza di cuore e di anima, era riuscita ad impedire che la figlia, il genero e i nipoti venissero stritolati dalla mostruosa macchina ideologica che spezzava, con la paura ed il sospetto, ogni legame umano anche nella famiglia. Se questa famiglia devastata dalla persecuzione politica ha continuato a rimanere unita nei sentimenti, e grazie all'aiuto che i figli prestarono ai genitori è riuscita a sopravvivere a quegli anni terribili senza perdere ogni dignità umana, si deve al suo amore, alla sua impermeabilità alle ideologie anche negli anni del massimo consenso comunista. Sono le madri, con la forza del loro amore, a tenere accesa la luce della dignità umana in Cina.

AVVENIRE

1-4-04

Spagna contro Italia, occidente contro occidente

La scelta di ritirare le truppe spagnole unilateralmente e senza consultarsi con le altre forze della coalizione significa «rafforzare il ricatto esercitato dai terroristi in Iraq contro le democrazie occidentali». Significa «offuscare ulteriormente il ruolo dell'Unione europea», nonostante tutte le attestazioni di impegno europeista dello stesso Zapatero. Farlo nel momento in cui vi sono degli ostaggi nelle mani dei nemici, perdipiù, significa mancare di solidarietà anche nei confronti dell'Italia, come a dire che la responsabilità della situazione non è dei sequestratori ma del governo italiano che ha appoggiato l'intervento, con un capovolgimento dei ruoli, «la vittima che diviene il colpevole».

Il nuovo libro di André Glucksmann che sta uscendo in questi giorni in Italia, *Ouest contre Ouest*, è una critica serrata a quella parte di Occidente, Francia per prima, che di fronte alla minaccia del terrorismo si comporta

come «quei viaggiatori di wagon-lits che si svegliano soltanto al momento della collisione». Merita dunque una postilla in spagnolo: «Con la decisione di ritirare le truppe - dice il filosofo francese - Zapatero mostra di non tenere in alcun conto gli altri paesi europei che hanno le loro truppe in Iraq, come Italia, Gran Bretagna e Polonia, abbandonandoli al loro destino. La sua fretta è di pessimo auspicio per l'evolvere della situazione, senza contare che lo stesso Zapatero aveva detto che ci avrebbe pensato fino al 30 giugno. Dunque non rispetta le sue stesse promesse, ma soprattutto sembra che da parte sua vi sia la scelta deliberata di abbandonare tutti i precedenti impegni dello stato spagnolo, una questione che in linea di principio dovrebbe essere al di sopra della lotta politica tra destra e sinistra».

Inutile chiedere a questo

punto che cosa dovrebbe fare la sinistra europea, a partire da quella dei paesi «abbandonati» dal leader socialista. L'interrogato sembra non capire nemmeno la domanda, perché «la sinistra europea non esiste». Esiste la sinistra francese, «qui s'entend très bien avec Chirac», proprio come si intendono a meraviglia il presidente gollista e la sinistra spagnola, mentre i laburisti britannici non si intendono affatto né con Chirac né con i compagni spagnoli. «La sinistra mostra in questo momento tutte le sue divisioni. Direi che la scelta di



Zapatero dà forza alla sfida lanciata dai terroristi, perché c'è una campagna elettorale mondiale condotta attraverso la televisione che punta a lasciare l'Iraq nel caos dopo avere incassato la partenza delle truppe occidentali. Ma soprattutto mira a rimpiazzare ovunque possibile il potere della democrazia con quello del

terrorismo». Se la sinistra europea non esiste, è lecito però domandare che cosa dovrebbe fare l'Europa. «Credo che bisognerebbe uscirne facendosi carico dell'interesse degli iracheni e della democrazia. Non si tratta di dare una mano agli americani, si tratta di dare una mano al popolo iracheno, assicurandogli le basi minime di una vita onesta, libera e civile, garantendo la sicurezza delle persone e dei beni. L'intera Europa dovrebbe inviare truppe in Iraq, per formare la polizia irachena, per ridurre la criminalità, per delegittimare le azioni dei terroristi».

«All'indomani dell'11 settembre tutte le democrazie europee hanno offerto il loro aiuto e la loro solidarietà alle vittime dei terroristi. Anche qui ci sono vittime spagnole e italiane, e credo che se l'Europa non compie lo stesso gesto sarà sempre più divisa. Così come allora scelse di partecipare compatta alla guerra contro l'Afghanistan, così oggi dovrebbe impegnarsi a garantire la sicurezza delle persone e dei beni in Iraq». Gli americani si rendono conto degli errori che hanno commesso e ora chiedono l'intervento dell'Onu. «Ma invece di appoggiarli in questa richiesta, Zapatero e altri paesi europei come la Francia, gli sbattono la porta in faccia. Questo è un grave errore che conduce non alla vietnamizzazione, ma alla libanizzazione dell'Iraq: proprio come accadde negli anni Ottanta, quando in seguito a una serie di attentati e sequestri, americani e francesi abbandonarono il paese. Da allora il Libano è dominato allo stesso tempo da un potere di sapore saddamita, quello dei siriani, e da gruppuscoli di terroristi sciiti (hezbollah). Se si seguisse l'esempio di Zapatero si finirebbe nella stessa situazione. E la prima vittima di questa bomba a orologeria che piazzata in Iraq sarebbe l'Europa, molto più che gli Stati Uniti». E' sulla base di questa analisi che Glucksmann dice di criticare la «fuga» di Zapatero «non soltanto da un punto di vista morale, come mancanza di solidarietà, ma come mancanza di realismo». ■

Un desolante panorama di indifferenza, abbandono, disinteresse

Questo Governo non fa politica culturale

Si pensa che la cultura non renda, il che è falso

Marco Bertoncini

Esiste una politica culturale della Casa delle Libertà? La risposta è negativa.

Al più, esistono singole politiche promosse da singoli esponenti del centro-destra in singoli settori culturali. Per esempio, encomiabile è la pubblicazione di discorsi parlamentari avviata dal presidente del Senato Pera, con recuperi come Vittorio Emanuele Orlando e Gaetano Mosca (testi invero da meditare).

Siamo, però, nell'accortezza di qualcuno: un'unitaria visione dei problemi nei molteplici aspetti (editoria, radiotelevisione, stampa, enti culturali, istruzione universitaria, accademie, Regioni...) manca del tutto. La sensazione sgradevole, nel desolante panorama della politica culturale, è di pressapochismo, indifferenza, abbandono, disinteresse.

All'origine c'è una distorta mentalità aziendalistica: si pensa che la cultura non renda. Il che è falso, sotto un duplice profilo. Sul piano storico, in profondità, i cambiamenti politici sono spesso preparati, talora determinati, da gruppi intellettuali. In ogni caso, darsi una

seria politica culturale significa predisporre un vasto mondo (di docenti, scrittori, giornalisti, registi, insegnanti, scienziati) che crei un clima culturale opposto all'odierno, col mondo dell'informazione dominato dai giornalisti di sinistra, accademia e università in maggioranza a sinistra, premi letterari, fondazioni culturali, politica spicciola degli enti locali in mano all'Ulivo. Occorre, insomma, predisporre quello che a sinistra il Pci seppe con tenacia pluridecennale costruirsi, nella cultura, nella magistratura, nell'università, partendo da situazioni minoritarie e legando a sé direttamente o indirettamente, in ossequio alla lezione gramsciana, settori sempre più vasti, fino a divenire maggioranza.

Non si tratta, però, solo di far sì che domani non ci si debba più dolere dei libri di testo a senso unico e si possa contare tanto su manuali criticamente imparziali quanto su docenti (e genitori) che li scelgano senza timore alcuno di apparire politicamente scorretti. Si tratta altresì, e qui la mentalità aziendalistica dovrebbe proprio chinare il capo, d'impedire che incarichi, prebende, lavoro vadano a uomini di cultura, scrittori, professionisti, docenti della sinistra. Ci vuole una

politica culturale a 360 gradi, che investa così le scelte dei Comuni retti dal centro-destra — che, se proprio debbono far feste ed estati sedicenti culturali a spese di chi paga l'Ici, almeno non le assegnino a cooperative di sinistra — come le nomine attuate dai ministri. A una maggioranza politica ha da corrispondere una maggioranza forte, in qualsiasi centro culturale, di nomi non ossequiosi alla sinistra.

Un esempio banale. La voce "Graziani, Rodolfo" del *Dizionario Biografico degli Italiani*, edito dalla Treccani, è stata redatta da Angelo Del Boca. Così, per decenni chi cercherà un testo immediato per capire chi fosse il maresciallo Graziani si rivolgerà a quella voce; per decenni, la conoscenza diffusa sarà influenzata da quel profilo, scritto con la stessa serenità che avrebbe Tremonti nello stendere la vita di Visco o viceversa.

Questo discorso vale per il futuro. Per il presente, conta l'incarico — retribuito — di stendere quella voce, che sarebbe potuto andare a uno storico non di sinistra. Già: ma se la Treccani, come tanti altri istituti culturali, è lasciata in balia dell'Ulivo, com'è possibile realizzarvi una politica culturale non asservita al centro-sinistra?

IL CORRIERE DEL SUD

1/15-4-09

Sulfurea risposta a D'Alema del sottosegretario Mantovano, si scusa per non averlo diffamato

Al direttore - Il 13 maggio 2001, candidato a Gallipoli, ho perso il confronto col presidente D'Alema. Ho perso con 4.500 voti di differenza. Ho perso. E però, sarei lieto di conoscere in base a quale regola di democrazia questo dato, oggettivo e inconfutabile, dovrebbe impedirmi di esprimere qualche opinione sulle vicende della Banca 121 e del territorio nel quale vivo, senza far bollare la mia opinione quale frutto di rancorosa vendetta. Provo a

entrare nel merito, partendo proprio dal territorio: da quello pugliese e da quello toscano. Il presidente D'Alema sostiene che l'operazione Banca del Salento-121-Mps non ha avuto "un contenuto negativo". Con tutto il rispetto per l'impegno che funzionari e impiegati di Mps oggi stanno mettendo in Puglia per recuperare credibilità e fiducia, inviterei a chiedere a un qualsiasi imprenditore salentino se stia meglio adesso o prima: se cioè preferisce attendere tempi più lunghi di definizione delle pratiche di affidamento, dovute all'inevitabile vaglio della sede centrale, a Siena, e se gradisce che il vaglio medesimo avvenga secondo criteri non omogenei a quelli seguiti fino a poco tempo fa nella zona nella quale opera.

Al tempo stesso, domanderei a un qualsiasi senese, giustamente orgoglioso della banca che da cinque e più secoli ha sede nella sua splendida città, quali vantaggi ha tratto dall'aver Mps speso 2.500 miliardi di lire per acquistare un istituto di credito la cui stima era un po' inferiore, e dall'aver il direttore generale della banca incorporata assunto per un certo tempo la direzione generale del Monte: che si direbbe se, soltanto per affinità di colori, la Juventus acquisisse il Siena, e il presidente del Siena diventasse presidente della Juve? Alla fine, per chi l'operazione è stata "non negativa"?

Sui rapporti fra il presidente D'Alema e la Banca 121, sono addolorato di non aver potuto dare spunto, con le opinioni espresse fi-

nora, a querele o a richieste risarcitorie. Dovrebbe andare davanti al giudice l'incontestabile circostanza dell'appoggio attivo fornito dall'ing. De Bustis al leader Ds in occasione della campagna elettorale del 2001, concretizzatasi, fra l'altro, nella presenza altrettanto attiva a Gallipoli, quando era già direttore generale di Mps, nei giorni precedenti il voto (e non sembrava un acconto di ferie: l'ingegnere non circolava col secchiello e la palette)? O quella dell'attiva vicinanza al presidente D'Alema nella stessa occasione da parte del dott. Lorenzo Gorgoni, all'epoca presidente della Banca 121? Una presenza e una vicinanza attive difficilmente comparabili - per usare un eufemismo - con la dichiarazione di voto in mio favore del presidente della Banca del Salento Giovanni Semeraro (della quale sono ancora grato a quest'ultimo).

E' singolare che in un paese normale ciò che dovrebbe costituire oggetto di confronto politico sia preso in considerazione in prima battuta come possibile occasione di azione giudiziaria, salvo rammaricarsi per non essere accusato di nulla di penalmente rilevante.

Se il presidente D'Alema avesse voglia di accettare la discussione nel merito, il confronto politico potrebbe articolarsi almeno su due interrogativi: 1) guardando al passato, ha torto o ha ragione il neo acquisto ulivista, l'ex ministro Paolo Cirino Pomicino, quando descrive il progetto della costituzione di un grande polo bancario "amico", che avrebbe visto come ultima tappa la concentrazione fra Mps e Bnl, e che passava dal rafforzamento di Mps, con l'incorporazione della Banca del Salento, a sua volta resa più appetibile dalla collocazione di una quantità incredibile di titoli "innovativi"? 2) guardando al presente e al futuro, come fare perché Mps diventi per il Sud, come auspica il leader Ds, "un volano di sviluppo e una garanzia per il territorio"? Il primo

passo, quello che fonda il recupero della credibilità, deve essere necessariamente il ristoro delle migliaia di risparmiatori cui sono stati fatti sottoscrivere titoli dei quali ignoravano il rischio. Personalmente, come gli attuali dirigenti di Mps e di 121 possono attestare, sono impegnato da qualche mese in questa direzione, anche promuovendo verifiche periodiche in sedi istituzionali relative alla effettività dei rimborsi. Si attende che il presidente D'Alema, da "deputato del Salento" quasi ventennale, fornisca il suo prezioso contributo al riguardo. Su un solo punto mi preme precisare quanto scrive il leader Ds: non ho mai sostenuto che i vertici di 121 all'epoca della fusione fossero militanti comunisti o legati a stretto filo alla sinistra. Erano vicini al presidente D'Alema: il che non è esattamente la stessa cosa.

Alfredo Mantovano, 
sottosegretario all'Interno

«Un mercato morale per salvare il mondo»

PAOLO BRACALINI

Robert Sirico è un prete speciale. Fin dagli inizi del suo sacerdozio si rese conto di quanto lo studio dell'economia fosse trascurato nei seminari, e come fossero impreparati gli allievi di fronte ai fatti concreti della società.

Non è frequente che un religioso si interessi di una materia così profana, e anzi il clero spesso sembra incoraggiare questa tendenza avendo poca dimestichezza e anzi quasi una fisiologica avversione per gli affari, il mondo imprenditoriale e l'economia di mercato.

Ma padre Sirico la pensava diversamente e nel 1990 fondò insieme a Kris Alan Mauren l'«Acton Institute for Study of Religion and Liberty», a Grand Rapids (Michigan, Usa). Un *think-tank*, di cui oggi è presidente, che fonde la dottrina cristiana con le regole dell'economia liberale, nella convinzione che il progresso sociale e la prosperità non possano essere disgiunti dalla libertà religiosa ed economica, e dalla responsabilità personale.

La teoria liberatoria del rapporto Stato-individuo, la centralità della persona rispetto a qualunque potere esterno hanno quindi un preciso fondamento etico. «Bisogna distinguere tra autorità e potere - spiega Sirico -. L'autorità è una coer-

cizione interiore, mentre il potere è una costrizione esteriore. L'autorità morale può motivare le persone ad agire sacrificandosi anche in modo eroico, più di quanto potrebbe fare una qualsiasi regolamentazione. Il potere, invece, corrompe in modo assoluto».

Padre Sirico, qual è il legame tra religione cristiana e liberismo economico?

«Le radici del libero mercato sono nel pensiero cristiano, in particolare medioevale. Il grande economista austriaco Joseph Schumpeter, per esempio, ha detto che i discepoli di San Tommaso d'Aquino sono i veri fondatori della scienza economica liberale. E quando leggiamo gli



UN PRETE SPECIALE Robert Sirico

scolastici di Salamanca, ce ne rendiamo conto immediatamente. Già parlavano di competizione, di minore pressione fiscale, dell'importanza di un sistema monetario stabile contro l'inflazione. E anche nel pensiero francescano ci sono molti elementi di liberismo economico». **Quanto è diffusa questa idea nel mondo cattolico?**

«Non è stata ancora riconosciuta abbastanza. In particolare questo legame è diventato ancora meno visibile nel '900, il seco-

Robert Sirico: «L'autentica idea di libertà economica e politica è profondamente cristiana. Serve una società buona, oltre che giusta»

lo dell'insegnamento della dottrina sociale della chiesa. Penso che in questa evoluzione storica, una funzione determinante sia dovuta alla reazione della Chiesa di fronte alle devastazioni della rivoluzione francese, a quell'idea di "libertà" e "giustizia". Ma oggi dobbiamo guardare indietro, e ritrovare l'autentica idea di libertà individuale - economica e politica - che è profondamente cristiana».

Lei parla di "moralità" del libero mercato.

«Penso che il mercato abbia la potenzialità di essere morale. Così come una persona libera può fare il male ma anche il bene, così anche una economia libera può essere orientata al be-

ne. Solo con un libero mercato abbiamo la potenzialità di migliorare la condizione dei poveri, che altrimenti rimangono affamati e senza reali prospettive. Un'economia di libero mercato è necessaria, ma non è sufficiente».

Non esiste il rischio che un mercato libero, senza controlli, possa alimentare soprattutto gli interessi di pochi come accade sovente?

«Ma esistono varie forme di autocontrollo dentro il mercato stesso: competizione, tradizione, costume sono tutte forme di controllo del mercato. Anche la legge ha un ruolo: la legge che regola i contratti, o difende la proprietà privata, per esempio. E in momenti critici, esiste anche la giustificazione per qualche intervento dello Stato».

Qual è il ruolo dello Stato nella società libera e virtuosa che lei auspica?

«Il ruolo dello Stato deve essere limitato al mantenimento della pace, a contenere i rischi della violenza, a far rispettare i contratti tra gli individui, e operare in situazioni critiche quando non si possa fare altrimenti. Solo in modo provvisorio, non per mettersi al posto della società. Gli interventi devono esserci soltanto nella misura in cui sono necessari. Quindi è un ruolo limita-

to, ma importante». **La giustizia sociale può nascere spontaneamente dalla libera competizione?**

«La giustizia è un concetto molto vasto. Per giustizia si può intendere, semplicemente, il fatto di dare a ciascuno ciò di cui ha bisogno. Ma quello che io auspico non è soltanto una società giusta, ma una società buona. E per creare una società buona abbiamo bisogno della virtù, molto più che della sola giustizia. Per questo è necessario formare una cultura, educare al senso di responsabilità e al bene. Quando prego Dio, io chiedo di essere giudicato non con giustizia, ma con amore».

L'ESEMPIO

Che cosa insegna la scelta di Londra sugli Ogm

FRANCO BATTAGLIA

DUBBI E INCUBI SUL CLIMA

EFFETTO SERRA UN IMPREVISTO CI SALVERA'

Tullio Regge

NON è chiaro se l'effetto serra esista veramente e riscaldi la Terra ma di certo la polemica sull'argomento è rovente, come dimostra lo scontro in corso negli Usa sul film «L'alba del giorno dopo», che peraltro deve ancora uscire. Non esistono dubbi sul fatto che le attività antropiche causano l'emissione di anidride carbonica (CO₂) nell'atmosfera, dubbi e polemiche sorgono tuttavia quando si intende valutare sulla base di misure e di modelli teorici l'impatto che questa emissione ha sul clima.

Secondo l'Ipcc, una istituzione che studia il fenomeno, la temperatura media globale del pianeta desunta da rilevamenti al suolo e sulla superficie del mare è aumentata nel corso del XX secolo di circa 0,6 °C. L'aumento non è stato uniforme, durante il periodo 1900-1910 è diminuita di 0,1 °C, dal 1910 al 1945 è aumentata di 0,4 °C, dal 1945 al 1976 è diminuita di 0,2 °C ed infine dal 1976 ad oggi si è verificato un aumento di 0,5 °C. Non esiste unanimità su queste cifre e la stessa Ipcc è accusata da alcuni di essere una mafia di scienziati legati a forti interessi. Non intendo entrare in argomento così controverso.

I rilevamenti di temperatura terrestri sono distorti da fattori ambientali difficilmente valutabili. La distribuzione delle stazioni di rilevamento non è uniforme sul globo terrestre, a quanto mi consta ne esiste una sola nell'immenso deserto australiano. Altre stazioni sono nei pressi di centri abitati dove il calore emesso dagli edifici può distorcere i dati, infine le misure prese da satelliti non concordano con quelle prese a terra.

Non basta: le stime fatte su periodi di tempo molto lunghi basate sullo spessore degli anelli degli alberi sono bersaglio di critiche e così pure la modellistica a lungo termine eseguita su computer. In tempi ormai remoti la Terra ha subito variazioni climatiche brutali e ben documentate, basti pensare all'era glaciale, variazioni certamente non legate ad attività dell'uomo. Lungo l'arco di secoli la radiazione solare potrebbe subire o avere subito variazioni tali da alterare il clima terrestre ben al di fuori delle competenze del protocollo di Kyoto.

Siamo condannati alla navigazione a vista e rimango scettico sia di fronte al catastrofismo demagogico e scontato dei profeti di sventura sia verso il futuro radioso dei trionfalisti. Ambedue sottovalutano l'ambiente e l'evoluzione della società umana; in ogni caso, Kyoto o no, dovremo affrontare situazioni imprevedibili. Nessuno può conoscere esattamente cosa accadrà anche fra poche decine di anni.

Il granturco sì, la barbabietola e la colza no. È così che si fa: questo sì, quest'altro no. Bisogna che si scelga caso per caso, come si fa in ogni attività umana. In Gran Bretagna ha prevalso la ragione sull'ideologia: hanno voluto distinguere, hanno saputo distinguere, e hanno scelto.

Nel resto d'Europa s'invoca la «tolleranza zero». Intollerabile aspirazione, come tutte quelle «senza se e senza ma». Ed anche un tantinello ipocrita: in Italia, ad esempio, importiamo il 75 per cento della soia che serve in zootecnia, ma il 60 per cento della soia prodotta nel mondo è geneticamente modificata. Quindi, il parmigiano reggiano e i prosciutti di Parma doc. dop e quant'altro, si ottengono con latte e carne di bestie nutrite con foraggio Gm.

D'altra parte, eseguire la valutazione dei rischi caso per caso, anziché decidere a priori che un'attività umana fa male e un'altra fa bene, è - direi - una necessità. Altrimenti, accodiscendendo alla posizione che il prodotto biologico è il migliore «senza se e senza ma», sarebbe ancora in commercio la patata biologica che, in assenza di antiparassitari, si produceva da sé e in grande eccesso il proprio antiparassitario naturale - la solanina - sino a risultare tossica ai bambini delle mense scolastiche. E sarebbe ancora in commercio quel sedano biologico che induceva eczemi alla pelle dei coltivatori e dei commercianti che lo maneggiavano in gran quantità: il sedano, per difendersi da insetti parassiti, aveva decuplicato la produzione di psolareni, molecole con azione irritante; e anche cancerogena, visto che gli psolareni si legano irreversibilmente al Dna, favorendo le mutazioni. (Meno danno ha fatto il caso, occorso nel settembre del 2002, nella mensa di una scuola elementare di Sesto San Giovanni: i bambini si ritrovarono a masticare, assieme al riso, anche vermicelli, con quei chicchi mimetizzati; la ditta fornitrice si difese precisando che la presenza di quei vermi era dovuta al fatto che il riso impiegato era, appunto, rigorosamente biologico).

E accodiscendendo alla posizione che il prodotto Gm è il peggiore «senza se e senza ma», si diventa corresponsabili della cecità cui sono condannati ogni anno quei 500 mila bambini di quei 400 milioni nel mondo la cui unica risorsa alimentare è il riso. Il riso è un alimento privo di beta-carotene, che è il precursore della vitamina A, la cui carenza condanna, appunto, alla cecità. Quando non alla morte.

Ingo Potrykus, professore emerito di Botanica all'Istituto elvetico di tecnologia a Zurigo, ha inventato il golden rice, un riso che, mediante l'inserimento di tre geni nel suo patrimonio genetico, cresce ricco di beta-carotene (e assume il colore dorato). La varietà ha superato tutti i possibili test di sicurezza per la salute e per l'ambiente; e un solo chicco di golden rice dato a un contadino dei Paesi poveri gli frutterebbe, dopo 2 anni, 2 tonnellate di quel riso.

Quel chicco, a quei contadini viene negato. Hanno imposto il diniego, firmando così la conseguente condanna alla cecità di mezzo milione di bambini all'anno, quei movimenti ambientalisti che con le loro pressioni impediscono la diffusione del golden rice, a cominciare da Greenpeace: abbiano costoro quei poveri ciechi sulla coscienza.

LA STAMPA 29-4-04

Non togliamo Darwin agli studenti

UMBERTO VERONESI

MI DISPIACE dover dissentire dall'amica Letizia Moratti, ma io sto con Darwin. Chi fa scienza, e in essa crede fino in fondo, non può tacere davanti a un decreto che esclude la teoria dell'evoluzione dalla formazione degli adolescenti. Può sembrare paradossale, o addirittura provocatorio, ma lunedì 3 maggio, a Napoli, la Fondazione che porta il mio nome presenterà ufficialmente il primo numero di una nuova rivista di scienze, sul cui titolo non abbiamo avuto un solo dubbio: *Darwin*. Sarà una pubblicazione di divulgazione scientifica, che spazzerà dalla genomica alla bioinformatica, con l'ambizioso obiettivo di rafforzare nella società civile il valore della razionalità. Perché Charles Darwin non è solo lo scienziato probabilmente più famoso al mondo, ma è la personificazione del desiderio di capire l'esistente - la natura, gli animali, la vita e i suoi equilibri - con il solo aiuto della ragione, prescindendo da qualunque visione trascendente.

Bisogna capire bene lo spirito darwiniano. Non è un atteggiamento antireligioso o ateo. Non sostiene che Dio esiste o non esiste. Chi a questo atteggiamento si ispira, vuole provare a capire il mondo con la forza dell'intelletto, indipendentemente dall'esistenza di forze animiste, o magiche, o comunque sovranaturali.

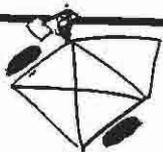
LA REPUBBLICA
24-4-04

IOPENSO che il darwinismo sia un abito mentale imprescindibile per chi, come me e come coloro che hanno firmato l'appello al ministro Moratti, crede nella funzione suprema della ragione e nella sua capacità di modificare il mondo a beneficio dell'uomo. Se di forma mentis si tratta, e non di nozione o pura osservazione, è fondamentale crearla il più precocemente possibile nelle nuove generazioni. A 13-14 anni i ragazzi stanno sviluppando, o già hanno sviluppato, un loro modo di pensare e di vivere. Penso ad un esempio che mi sta molto a cuore: il fumo. I teen-ager iniziano a fumare intorno agli 11 anni e la comunità non riesce più ad intervenire su un comportamento universalmente riconosciuto come autodistruttivo, letale.

Ecco perché dobbiamo accendere quella che definisco «illuministica curiosità», quando la mente è più fertile, già addirittura negli anni delle elementari quando si inizia a ragionare autonomamente, per imparare ad avvicinarsi all'esperienza, presente e futura, con spirito scientifico. È la curiosità dei bambini e la capacità di utilizzo della loro ragione che ne farà uomini e donne consapevoli e responsabili nella civiltà del futuro.

L'attuale ministero dell'Istruzione ha già dimostrato la sua apertura a questo approccio, appoggiando, in collaborazione con la mia Fondazione, un progetto di promozione della scienza nel mondo della scuola. È dunque con una forte motivazione culturale, senza alcuno spirito di polemica e con grande fiducia, che mi unisco all'appello dei colleghi e amici scienziati perché il ministero riveda i contenuti del decreto in discussione e riconsideri l'inserimento delle teorie darwiniane nei programmi della scuola media del nostro Paese.

LETTERE FIRMATE



Caro Direttore, alcuni mesi or sono il settimanale che Lei dirige, pubblicando gli articoli di Giuseppe Sermoni e di Paolo Zanutto su Darwin, ha anticipato in qualche modo il dibattito sviluppatosi nelle ultime settimane.

Soprattutto la Repubblica ha dedicato, giustamente, ampio spazio all'argomento, dando voce a coloro che hanno auspicato - in polemica col ministro Moratti - il reinserimento della citata teoria nei programmi di scuola media (come poi è avvenuto ndr). L'ex Ministro Umberto Veronesi in un articolo pubblicato su Repubblica, replicando al Ministro dell'Istruzione scrive che «il darwinismo è un abito mentale e come tale è fondamentale acquisirlo il più precocemente possibile».

A questo punto io mi chiedo: se è vero ciò che scrisse Marco Respinti nell'editoriale pubblicato dal Dom, e cioè che «Darwin è un

IL DOMENICALE

SABATO 8 MAGGIO 2004

falso», perché ci si preoccupa d'insegnare la teoria di Darwin alle superiori anziché alle medie piuttosto che non insegnarla affatto, visto che - stando sempre a Respinti - «per ora anelli di congiunzione fra uomo e scimmia non ve n'è nemmeno uno»?

Aniello Greco

Più che il sottoscritto è la comunità scientifica a non credere più alla formulazione darwiniana della teoria dell'evoluzione. Cosa poi animi il ministro Letizia Moratti non sono certo io a doverlo dire. Soprattutto perché non lo so. Una volta tanto, però, l'ex ministro Veronesi mi ha convinto. Il darwinismo è un abito mentale. Come lo sono tutte le ideologie. La scienza continua a essere ben altra cosa. Comunque: se qualcuno mi mostra il famoso «anello di congiunzione fra uomo e scimmia, cambio subito idea e mi cospargo il capo di cenere. M.R.

KOBA, IL TERRORE CHE L'OCCIDENTE HA DIMENTICATO

PIGI COLOGNESI

Qualche settimana fa, su invito di una coraggiosa liceale, ho tenuto due lezioni sul Gulag all'interno degli spazi autogestite dagli studenti di una scuola in agitazione. Sono rimasto sorpreso da due cose. L'ignoranza quasi totale dei miei interlocutori (che pure dimostravano una non superficiale conoscenza della storia del Novecento) di quello che è successo in Unione Sovietica, quanto a violazione dei diritti umani. L'interesse sgombrato da ideologia per quanto andavo dicendo. Alla fine molti mi chiedevano un suggerimento bibliografico per approfondire. Ho consigliato i due capolavori della letteratura concentrazionaria: «Arcipelago Gulag» di Solzhenicyn e «I racconti di Kolima» di Shalamov. Non avevo ancora letto «Koba il terribile» di Martin Amis (Einaudi); avrei consigliato anche quello. Il narratore inglese, forte della lettura di «qualche chilo di libri sull'esperimento sovietico» e soprattutto dell'opera dell'amico di famiglia Robert Conquest, riesce in meno di



trecento pagine a cogliere la quintessenza del terrore staliniano, frutto maturo del pensiero e della politica di Lenin. Il

libro non pretende di essere un trattato storico. Anzi procede per accumulazione di idee e di esempi che, apparentemente estranei a un filo conduttore rigoroso, danno tuttavia una fisica impressione della disumanità crudele e grottesca del regime comunista (e non solamente staliniano come, significativamente, l'editore scrive in quarta di copertina). Del resto proprio l'incomprensione occidentale della vera natura del comunismo realizzato è il contrappunto che accompagna tutto il volume; questione vivissima in Martin Amis, figlio di Kingsley, anch'egli romanziere, per anni convinto comunista.

Consiglierei, dunque, di leggere il libro di Amis per un primo approccio alla devastata realtà del comunismo. Eppure, a lettura completata, resta qualcosa di irrisolto, di non compiutamente messo a fuoco. Tutte le nefandezze di Lenin e Stalin (nonché dei comprimari) sono descritte; la falsità ipocrita della propaganda è smascherata; il cedimento morale di una nazione non è nascosto; la pavidità degli occidentali è ben rilevata; la comparabilità tra comunismo e nazismo è coraggiosamente affermata. Eppure... Eppure si continua a dire - lo ha fatto lo stesso Amis in una recente intervista - che «il comunismo sembrava una buona cosa. Conteneva l'idea salvifica che la società può essere migliorata». Ma è dai frutti che si vede l'albero. Non si può invocare esclusivamente la spietatezza di Lenin o la follia di Stalin (nella foto sopra); è malato l'albero. È malata l'idea di un cambiamento sociale che possa essere ottenuto con un meccanismo, che ultimamente prescinde dalla libertà; è malata la "bella idea" (surrettiziamente chiamata ideale) di un futuro migliore raggiungibile a prescindere dall'impegno e dal cambiamento personale. Quando descriveva la vecchia Matriona come "il giusto su cui si regge il villaggio e tutto l'universo" Solzhenicyn lo aveva capito. Amis, pare, non ancora.

AVVENIRE
19-3-04

Ignazio di Loyola negli *Esercizi spirituali* pone alcune condizioni affinché la meditazione sia un'esperienza di conoscenza diretta di Dio attraverso la preghiera profonda. Una, in particolare, chiede all'uomo di fede di lasciarsi coinvolgere dalle parole del Vangelo fino a immaginare i luoghi in cui si trova Cristo, i gesti che compie, gli sguardi. Una immedesimazione e una imitazione in grado di unire ragione, cuore e corpo in una tensione di condivisione partecipata. Questa lezione anima la via Crucis, il cammino in quattordici tappe, che porta al Golgota. La settimana santa è il tempo di adesione fisica e spirituale alle ore estreme del figlio di Dio e al mistero della sua incarnazione, morte e resurrezione, meditando

Davanti alla croce con partecipazione

sulla croce e il sepolcro vuoto. Una manciata di ore, ma sufficienti a cambiare il volto della storia. L'arte ha rappresentato ininterrottamente questi momenti, santi e mistici hanno scritto pagine con un linguaggio concreto e per nulla spiritualistico contribuendo a costruire una sensibilità religiosa che ha reso più comprensibile il mistero. Un esempio, Edith Stein, l'allieva di Husserl, ebrea convertita, monaca carmelitana, morta ad Auschwitz e proclamata santa da Giovanni Paolo II:

«Stai — scrive — davanti al Signore che pende dalla croce col Cuore squarciato; egli ha versato il sangue del suo Cuore per guadagnare il tuo cuore».

Anna Katharina Emmerick (1774-1824), suora agostiniana vissuta in Westfalia, ripeteva sempre «che per conoscere la luce occorre penetrare l'oscurità» e la sua partecipazione alle sofferenze di Cristo l'hanno portata alla visione che oggi noi conosciamo grazie al lavoro svolto dal poeta Clemens Brentano che le ha raccolte in

più volumi pubblicati nel 1909. San Paolo propone una serie di meditazioni, tradotte da Vincenzo Noja, che permettono di essere al fianco del Signore nel suo patire. Una lettura alla settimana che sta a segnalare anche la presenza dell'editrice Ancora che distribuisce *La passione di Mel Gibson*, una interessante guida alla comprensione delle scene e autorevoli come il luogo quello di Roberto Schiavoni, autore del bel volume *Il XX secolo*, edito da Santambrogio. Anna Katharina Emmerick, *La settimana del Signore*, La segretaria, 2004, pagg. 206, € 12,00.

IL SOLE 24 ORE 4-4-04

AUTOBIOGRAFIE Il viaggio spirituale di Israel Eugenio Zolli, che si convertì al cattolicesimo

Il rabbino capo e l'apparizione di Gesù

A distanza di mezzo secolo dalla sua pubblicazione negli Stati Uniti appare in Italia *Prima dell'alba*, l'autobiografia di Israel Eugenio Zolli, il rabbino capo di Roma che si convertì al cattolicesimo subito dopo la guerra e la cui vicenda viene spesso riproposta a conferma dell'azione di Pio XII in favore degli ebrei.

Israel Zoller, ebreo di origine polacca, studioso di psicanalisi, laureato in filosofia a Firenze, è stato rabbino capo a Roma dal 1939 al 1944.

Uomo di grande cultura e di profonda spiritualità, autore di studi rabbinici e biblici d'indiscussa autorità, si fece battezzare il 13 febbraio 1945 con il nome di Eugenio.

La conversione, come la racconta Zolli, ha del miracoloso. Mentre presiedeva una cerimonia nel tempio, ebbe una visione improvvisa di Gesù Cristo e disse a se stesso: «Tu sei qui per l'ultima volta». E così fu.

Ma la cosa ancor più straordinaria è che quella stessa sera sia sua moglie che sua figlia, indipendentemente l'una dall'altra, ebbero un'analoga visione, tant'è che ne seguì una conversione a tre.

La clamorosa vicenda scandalizzò la comunità ebraica, che accusò Eugenio Zolli di «tradimento».

La Giunta deliberò il 2 aprile

1944 la sua «dimissione» per aver «abbandonato il suo posto nel momento nel quale maggiormente l'opera spirituale di assistenza dei correligionari risultava necessaria».

EUGENIO ZOLLI
Prima dell'alba.
Autobiografia autorizzata
Ed. San Paolo
Pagine 288, € 16

Zolli smentisce di essersi convertito in segno di riconoscenza verso Papa Pacelli, ma poi gli dedica alcune pagine da far impallidire la retorica dei giornali cattolici degli anni Cinquanta.

«Sin dal primo incedere — ha scritto nelle sue memorie — si intuisce l'uomo sublime, la mente sovrana».

Bruno Bartoloni

Un saggio di Camille Eid ricostruisce le vicende dei cristiani che, fin dalle origini dell'islam, hanno pagato con la vita il rifiuto dell'apostasia

Quanti martiri sotto il minareto

AVVENIRE
15-4-04

DI GIORGIO PAOLUCCI

«**C**ertamente non è bene che si eserciti una pressione in materia di religione, ma bisogna riconoscere che la spada o la frusta sono talvolta più utili della filosofia o della convinzione. E, se la prima generazione non aderisce all'islam che con la lingua, la seconda aderirà anche con il cuore e la terza si considererà come musulmana da sempre». Nel XII secolo così scriveva al-Ghazali, uno dei massimi pensatori musulmani, a proposito delle conversioni di cristiani all'islam in Maghreb, una terra dove nel 650 (all'inizio della conquista islamica), la popolazione cristiana era stimata in un milione e mezzo su due milioni di abitanti con 470 vescovi, mentre 600 anni più tardi non ve n'era più traccia, in ragione delle conversioni di massa indotte dal processo di islamizzazione, della fuga di molti cristiani e dell'eliminazione fisica di altri. Nella travolgente espansione dell'islam dalla penisola arabica al Nordafrica e all'Asia le ragioni di carattere militare, economico e politico si fondono con quelle di tipo religioso e spirituale, come era del resto accaduto fin dai tempi di Medina, quando l'iniziale caratterizzazione in senso mistico ed etico della predicazione fatta da Maometto alla Mecca aveva assunto la natura di un progetto globale che riuniva in sé religione, società e Stato. Un progetto che per essere attuato aveva dovuto sottomettere una presenza cristiana preesistente (come appunto in Nordafrica), nei confronti della quale l'«offerta» di un regime di protezione come quello dei *dhimmi* configurava in termini giuridici una realtà che di fatto sanciva una subordinazione: la possibilità concessa ai

Per aver salva la vita i cosiddetti «dhimmi» erano costretti a versare una tassa. Ma la loro rimaneva sempre una condizione subalterna, di sottomissione

cristiani, in origine maggioranza su un territorio ormai conquistato, di esercitare alcuni diritti religiosi in cambio della sottomissione al potere islamico e del pagamento di una tassa. C'è una dimensione di esplicita violenza, assai meno nota, che ha accompagnato l'espansione

islamica, che prende le forme del martirio subito da tanti cristiani «irriducibili» nella professione della fede in Gesù. Oltre 500 sono i casi (spesso riguardanti più di una persona) riesumati dal silenzio della storia per opera di Camille Eid nel libro *A morte in nome di Allah. I martiri cristiani dalle origini dell'islam a oggi* (Piemme, pagine 224, euro 12,50), un viaggio tanto essenziale nell'esposizione quanto documentato nelle fonti attraverso 14 secoli di espansione islamica. Risultano piuttosto note grazie a recenti saggi - anche se spesso neglette dai mass media e in fondo sottovalutate nella mentalità dominante - le vicende dei martiri del XX secolo: da quelli del genocidio armeno ai monaci d'Algeria, dai cristiani perseguitati in Sudan a quelli massacrati nelle Molucche e a Timor Est. Assai meno conosciuti i casi che Eid riporta alla luce

dopo un lungo oblio e che hanno accompagnato la diffusione dell'islam nel mondo.

Qualche esempio: nel 641, all'inizio della conquista dell'Egitto, il corpo del monaco copto Mena viene tagliato a pezzi e gettato nel Nilo dopo una disputa con il comandante arabo della provincia di al-Minya a proposito della natura di Cristo. E nel 780 il monaco siriano Romano, dopo essere stato catturato nel corso di un'incursione in territorio bizantino e trasferito a Baghdad, riesce ad essere assolto dall'accusa di spionaggio ma non sfugge a un'altra ritenuta più grave e che gli costa la vita: quella di avere ricondotto al cristianesimo alcuni prigionieri bizantini convertiti all'islam. Il primo martire in terra russa è Ibrahim il Bulgaro, un mercante musulmano passato al cristianesimo e che nel corso dei suoi viaggi di lavoro aveva cercato di operare altre conversioni: nel 1229 viene appeso per i piedi e poi decapitato, e dal sedicesimo secolo è proclamato patrono della città di Kazan e protettore di tutti i convertiti dall'islam. Pochi

anni prima avevano conosciuto la morte i primi cinque martiri francescani, arrivati in Marocco dopo la decisione del Poverello d'Assisi di far conoscere il Vangelo anche ai musulmani. I cinque, senza tenere conto dei consigli alla prudenza elargiti da Don Pedro, fratello del re portoghese Alfonso II, predicano per le vie di Marrakesh incappando nelle ire del sultano che ne ordina la decapitazione il 16 gennaio del 1219.

Anche se la comprensione adeguata di ogni singolo episodio richiede un'adeguata collocazione nel contesto storico in cui è avvenuto, Eid evidenzia le due principali e ricorrenti accuse che nei secoli hanno «giustificato» islamicamente la soppressione dei cristiani: lesa religione e apostasia. La prima è suscettibile di interpretazioni alquanto labili: è offesa alla religione confutare un precetto musulmano in un dibattito ospitato in un Paese islamico? E lo è, ad esempio, la disapprovazione di un comportamento ammesso come la

poligamia? Interrogativi che permangono, come dimostra il caso del Pakistan dove la cosiddetta legge sulla blasfemia prevede la pena di morte per chi offende Maometto e l'ergastolo per quanti offendono il Corano.

L'apostasia viene ritenuta inammissibile in quanto l'islam è il compimento delle profezie che l'hanno preceduto, compreso il cristianesimo, e dunque una religione nella quale si può entrare ma dalla quale non è lecito uscire. Anche se, sui 14 versetti coranici che sanzionano l'apostasia, 13 prevedono una «punizione molto dolorosa nell'aldilà» e soltanto uno parla di «punizione in questo mondo e nell'altro», nella storia dell'islam è sovente prevalsa l'interpretazione più radicale basata anche su un *hadith* in cui Maometto afferma: «Chi cambia religione, uccidetelo». E non è un caso che ancora oggi in alcuni Paesi islamici l'apostasia venga sanzionata con la pena capitale o sia comunque considerata un reato penalmente perseguibile.

IL SAGGIO
Irlanda,
l'isola del destino
«stregata»
dal cristianesimo

- MAURIZIO SCHOEPFLIN

Poco più di 84 mila km² di superficie, 5 milioni di abitanti, e un fascino immenso: questa è l'Irlanda, «diventata - come scrive Paolo Gulisano in *L'isola del destino. Storie, miti e personaggi dell'Irlanda medievale* (Ancora, pagg. 200, euro 14) - negli ultimi anni oggetto di desiderio per tutti coloro che, visitandola o solo sentendone parlare, ascoltando la sua musica, leggendo i suoi miti e le sue tragiche vicende storiche, vi hanno riconosciuto una patria dell'anima, legando in vario modo a essa il proprio affetto». Ma da dove deriva questa magia? E come preservarla da un successo sempre crescente, che rischia di trasformarla in una parodistica cartolina turistica? Gulisano si pone queste due domande e offre una sola risposta che fa permo sul valore della memoria: «Contro questo rischio il rimedio è quello della memoria: una memoria storica che rifugge dagli stereotipi, dalla retorica, così come dalle semplificazioni e dalle mistificazioni». E nella memoria dell'Irlanda il posto d'onore tocca alla religione, a quel cristianesimo portato sull'isola da san Patrizio verso il 430 e che rimarrà sempre il tratto distintivo di questa terra, anche dopo l'invasione inglese che intorno alla metà del '500 concluse l'eccezionale millennio medievale irlandese,

*Miti, santi e missionari:
 l'anima medievale
 di una terra diventata
 un oggetto di desiderio*

una età dorata che rappresenta «il più luminoso esempio europeo di uno sviluppo letterario, artistico, filosofico e cristiano di un popolo barbaro che era rimasto fuori dei confini dell'Impero romano». La conversione degli irlandesi ebbe del miracoloso: gli antichi celti che esponevano le teste dei nemici uccisi furono persuasi dalla predicazione di Patrizio e aderirono alla nuova fede con una rapidità impressionante. Ma ciò non comportò il rinnegamento delle antiche tradizioni: «il cristianesimo - ricorda Gulisano - si era sostituito alla sacralità pagana, spesso non eliminandola ma conservandone la spettacolarità rituale», come nel caso della croce celtica, «un simbolo spesso frainteso e strumentalizzato, ma inequivocabilmente ed esclusivamente legato alla tradizione gaelica cristiana», il cui autentico significato è l'affermazione della regalità di Cristo (la croce) sul mondo (il cerchio). Monaci, mistici e missionari: ecco gli irlandesi, dei quali Gulisano illustra bene le vicende. «Lo spirito monastico irlandese - ha scritto Dawson - si caratterizzò sin dalle origini nel senso di un forte ascetismo. Le regole erano molto severe e prevedevano mortificazioni di ogni genere, lunghi digiuni, privazione del sonno»: di qui, il forte ascendente esercitato sul popolo pronto a riconoscere la santità di questi uomini misticamente consacrati a Dio. Ricchi di questa fede, i monaci irlandesi si fecero a loro volta missionari; andarono incontro all'Europa e da loro il continente ricevette molto: fu l'irlandese san Colombano a fondare, nel VI secolo, il monastero di Luxeuil, in Francia, fucina di vescovi, abati e santi. Così scrisse dell'Irlanda il venerabile Beda nella *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*: «Non si vede lì nessun rettile e nessun serpente vi può vivere... addirittura quasi tutti i prodotti di quell'isola sono utili contro il veleno... L'isola è ricca di latte e miele»; parole a cui fanno eco quelle di Henri Daniel Rops: «L'Irlanda è stata nei tempi oscuri per l'Occidente come una seconda Palestina, una nuova culla della fede».

STORIA Valerio Riva

Ernesto Che Guevara
Tra mito e realtà

PISA— Valerio Riva, giornalista e scrittore, sarà stasera alle 21.15 alla sala del cinema-teatro Don Bosco a Marina di Pisa, per parlare sul tema «Che Guevara: tra mito e realtà». L'incontro culturale è organizzato dalla Commissione Cultura e Scuola della Circoscrizione 1 del Comune di Pisa, dal Centro Cattolico di documentazione di Marina di Pisa e con il contributo della Cassa di Risparmio di Pisa.

Marina di Pisa,
un Che Guevara «oltre il mito»

«**C**he Guevara. Tra mito e realtà» è il tema di un incontro che si terrà venerdì 7 maggio alle ore 21.15 al cinema teatro Don Bosco di Marina di Pisa. L'incontro, voluto dalla circoscrizione numero 1 del Comune di Pisa, è organizzato dal Centro cattolico di documentazione. Su Che Guevara è stato chiamato a parlare il dottor Valerio Riva, giornalista e scrittore, che ha conosciuto personalmente il personaggio e ne descriverà il profilo al di là del mito costruito in questi decenni. «Un interessante spaccato di storia - dicono i promotori dell'iniziativa - che nell'immaginario collettivo ha assunto significati che vanno ben oltre la realtà storica».